IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Storia di un'edizione: il liber iurium dei Biscioni dalla Società Storica Subalpina alla Deputazione Subalpina di Storia Patria

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1801446 since 2022-02-28T22:18:34Z

Publisher:

Società Storica Vercellese

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

09 May 2024

Flavia Negro*

STORIA DI UN'EDIZIONE IL *LIBER IURIUM* DEI BISCIONI DALLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA ALLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

> La ricostruzione del passato ha perciò sempre un carattere di approssimazione, il cui grado sarà in proporzione diretta alla capacità dello storico d'indagare, criticare e giudicare con serenità ed ordine. [...] La parte rimanente (e c'è sempre una parte rimanente) è ineliminabile: è il tributo che si deve pagare alla grande imperfezione della natura umana.
>
> R. Ordano, *La storiografia e i suoi errori generali*, tesi di laurea, Torino, aa. 1958-59, pp. 28, 40.

«Si farebbe gran servizio alla Patria, al Piemonte, alla Lombardia, all'Italia, con la stampa di un transunto ragionato di queste preziose scritture. Ma chi si addosserà un peso così enorme? E trovandosi quest'Atlante, chi faranne la spesa dell'edizione?»[1]. Così parlava, alla fine del Settecento, Giovanni Antonio Ranza, storico, giacobino nonché proprietario di una tipografia (da qui la sua sensibilità ai costi editoriali), riferendosi ai Biscioni, il *liber iurium* redatto a Vercelli alla metà del XIV secolo sotto la

---

* Università del Piemonte Orientale; flavianegro1@gmail.com

Abbreviazioni:
A.D. = Atti della Deputazione;
ASCVc = Archivio Storico Comunale di Vercelli;
AST = Archivio di Stato di Torino;
ASUT = Archivio Storico dell'Università di Torino;
ASVc = Archivio di Stato di Vercelli;
BCVc = Biblioteca Civica di Vercelli;
BSBS = Bollettino storico-bibliografico subalpino;
C.G. = Carte Gabotto;
SSS = Società Storica Subalpina.

Gli atti dei congressi storici subalpini, pubblicati sul BSBS, sono indicati con la città e l'anno in cui vennero tenuti (ad es. "Congr. Vercelli [1910]"); l'elenco completo con gli estremi di pubblicazione è nella tabella in appendice.

[1] G. A. Ranza, *Dell'antichità della chiesa di S. Maria di Vercelli. Dissertazione sul quadro di S. Elena*, Vercelli 1784, p. xii.

dominazione viscontea[2]. E miglior compendio non si potrebbe trovare per la storia editoriale di questi codici. Quella dei Biscioni fu indubbiamente la più travagliata fra le edizioni di fonti vercellesi: più di un secolo trascorre dal primo manifestarsi dell'idea (1898) alla sua completa realizzazione, nel 2000, con la pubblicazione dell'ultimo volume curato da Rosaldo Ordano. Le due guerre mondiali, con i loro dirompenti effetti sui progetti editoriali locali e nazionali, sono solo una - e a ben vedere la meno significativa - delle cause che contribuirono a un *iter* così prolungato. La ragione principale, come cercheremo di mostrare nelle prossime pagine, sta da una parte nelle modalità di lavoro della Società Storica Subalpina, cui si deve il progetto dell'edizione, e dall'altra nella natura specifica della fonte. I *libri iurium*, forse la più riuscita trasposizione documentaria dell'ideologia di sovranità territoriale incarnata dal comune medievale, sono costruzioni complesse, e con peculiarità tali da far esplodere molti dei nodi problematici - da quelli più concreti di natura economica e istituzionale, a quelli più teorici su ruolo e finalità della pubblicazione di documenti - che da sempre condizionano le edizioni di fonti documentarie.

1. L'Ottocento: le fonti vercellesi e gli *Historiae Patriae Monumenta*

La prima descrizione analitica dei Biscioni si deve a Friedrich Bluhme, che ne diede notizia nel suo *Iter Italicum* (1824)[3]. Le acute osservazioni del giurista tedesco ebbero scarso riscontro all'epoca, e anzi nell'ambiente vercellese il suo nome è rimasto indissolubilmente legato all'enigmatica etimologia proposta per spiegare il nome dei codici - «welche [...] den Namen

---

[2] Sul Ranza si veda G. Sommo, *Vercelli e la memoria dell'antico*, Vercelli 1982, pp. 48-49, e da ultimo G. Tibaldeschi, *Giuseppe Maria Olgiati (1751-1807). L'autobiografia di un aristocratico vercellese*, Vercelli 2011, pp. 249-310 e 519-525.

[3] F. Bluhme, *Iter italicum*, vol. I, Berlino 1824, pp. 89-94. Il viaggio del Bluhme durò dal 1821 al 1823, e le tappe vercellesi furono almeno due: la prima, nell'ottobre 1822, gli permise di trovare nella biblioteca capitolare, grazie alle informazioni di Amedeo Peyron, uno dei codici su cui si fonda la tradizione manoscritta della *Lex Dei*; nella seconda, effettuata nel 1823 con il sostegno dell'avvocato Andrea Cova, cognato del Peyron, lo storico prese visione dei codici dei Biscioni conservati nell'archivio comunale (M. Varvaro, *Una lettera inedita di Bluhme a Göschen*, in *Studi in onore* di *Antonino Metro*, VI, Milano 2010, pp. 423-450, p. 427; Bluhme, *Iter Italicum*, pp. 87-88; F. Bluhme, *Lex Dei, sive Mosaicarum et Romanarum legum collatio*, Bonn 1833, pp. xxviii-xix).

Biscioni (biscia, verworrene Fülle) halten haben» - che gli costò, in quanto "uomo straniero e di passaggio", critiche e sarcasmi a non finire[4]. In realtà, seppur errata - il nome Biscioni non deriva dall'andamento "a biscia", cioè zigzagante, senza ordine cronologico, dei documenti, bensì dall'emblema della famiglia che era al potere quando furono redatti -, l'ipotesi del Bluhme è meno strampalata di quanto intesero i suoi detrattori, essendo nient'altro che la riproposizione (resa più criptica dal tedesco) di tesi già circolanti a livello locale[5], e ha inoltre il merito di mettere l'accento sulla caratteristica

---

[4] A parte le osservazioni nel merito (sotto, n. 5), è evidente nelle critiche degli studiosi vercellesi il fastidio per i tanti stranieri - molti dei quali, come il Bluhme, legati all'esperienza dei *Monumenta Germaniae Historica* - che all'epoca percorrevano in lungo e in largo la penisola alla scoperta dei tesori conservati in archivi e biblioteche. Cristoforo Baggiolini, con chiaro riferimento al Bluhme, si sofferma sui "tanti dotti oltramontani" che «venuti dalla Selva nera o dall'altro lido della Manica, rovistate in fretta e in iscompiglio le carte d'una Biblioteca, pronunziano inappellabilmente su le più gravi disquisizioni letterarie appartenenti alle nostre classiche rimembranze. In pochi momenti, mentre odono sibilar la sferza dell'impaziente postiglione, che gli aspetta per proseguire a dirotta il viaggio da essi chiamato letterario per la nostra Penisola, leggono, spiegano, commentano le pergamene, i codici di tutto un archivio» (C. Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene e dei codici antichi esistenti nell'archivio Civico di Vercelli*, Vercelli 1834, pp. xix-xxi). Pochi anni dopo (1844) Emiliano Aprati torna sullo scritto del Bluhme, sottolineando che «da uomo straniero e di passaggio, per dotto ch'ei sia» non si può pretendere «quel corredo di notizie locali, e quella minuta diligenza che sono richiesti a cosiffatti lavori, onde non pecchino d'inesattezza» (E. Aprati, *Notizia bibliografica intorno al cartario vercellese detto dei Biscioni*, in appendice a L. Bruzza, *Sugli storici vercellesi. Ragionamento*, Vercelli 1844, pp. i-xxxii, citaz. nella n. 2 a p. xxix). Il controcanto delle critiche vercellesi è fornito dalle lettere che gli stranieri spedivano in quegli stessi anni dall'Italia, con i frequenti cenni alle difficoltà loro poste nell'accesso a documenti e manoscritti, a fronte della necessità di vedere tutto nel più breve tempo possibile (in particolare dal Bluhme il bisogno di far presto è sentito «addirittura come particolare obbligo del suo tempo»: A. Esch, *Lettere dall'Italia dell'Ottocento nell'archivio dei Monumenta Germaniae Historica (1822-1853)*, in *Ovidio Capitani. Quarant'anni per la storia medievale*, vol. II, Bologna 2003, pp. 21-39, a p. 22).

[5] Il passo in questione, nella sua interezza, recita: «Es sind vier grosse Pergamentbände, welche wegen gänzlichen Mangels an Ordnung in der Folge einzeler Urkunden den Namen Biscioni (biscia, verworrene Fülle) halten haben» (Bluhme, *Iter italicum*, vol. I, p. 89). Il Baggiolini e l'Aprati si soffermarono in particolare sull'espressione "biscia, verworrene Fülle", ironizzando sull'idea che la parola "biscia" potesse significare "confusione, abbondanza" o "confusa abbondanza" (si vedano, rispettivamente, Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene*, p. xix, e Aprati, *Notizia bibliografica*, p. xxxii, n. 29). In realtà il Bluhme, come emerge dal passo nel suo complesso e dal riassunto che ne fa un suo connazionale (J. Krone, *Frà Dolcino und die Patarener*, Leipzig 1844, p. xi), voleva istituire un parallelo fra la mancanza di ordine cronologico dei documenti all'interno della raccolta e la locuzione "a biscia", di cui troviamo traccia nelle raccolte di detti dell'epoca (ad esempio G. Gherardini, *Voci e maniere di dire italiane*, Milano 1840, vol. II, pp. 35-36, v. Biscia) per

dei codici che, nella cultura storica dell'epoca, più di ogni altra condiziona la pubblicazione di questo come degli altri *libri iurium*[6].

Ai tempi pioneristici del Bluhme, che sono poi quelli delle grandi iniziative editoriali ottocentesche, dai *Monumenta Germaniae Historica* agli *Historiae Patriae Monumenta*, siamo ancora lontani dall'idea che «un corpo documentario - si tratti di un cartulario, di un registro notarile, di un quaderno di cancelleria, oppure di una serie definita sul piano documentario ed archivistico - riveste un interesse in sé, nelle sue forme di composizione e tradizione e dunque nella sua integrità»[7]. I documenti sono per lo più concepiti come «semplice materia bruta per una storia sicura», e dunque compito di un'edizione è selezionarli per isolare quelli "importanti" (leggi per l'antichità, o per i fatti storici che testimoniano), vagliarli per saggiarne la solidità, e infine ordinarli in modo cronologico, essendo questa la forma che meglio agevola il lavoro dello storico (e sto-

---

indicare un modo di procedere non lineare ma tortuoso, a zig zag (come fanno appunto, dal punto di vista cronologico, i documenti dei Biscioni). Notiamo poi che il nesso fra il termine "biscia" e la progressione cronologicamente non ordinata dei documenti, come spiegazione alternativa a quella che vede derivare il nome dallo stemma visconteo, circolava in città ben prima del Bluhme, e dunque non è escluso che lo storico l'abbia letta o orecchiata, magari senza capirla appieno, durante il suo soggiorno vercellese (il primo a formulare un nesso fra il nome Biscioni e il disordine cronologico dei documenti è G. B. Modena, *Dell'antichità e nobiltà della Città di Vercelli* [a. 1619 ca], ms. A-36 in ASCVc, p. 78: «si chiamano Bissoni perché non sono continuati ma saltano da uno anno ad anno altro senza drittura di tempo ma secondo il compimento del negozio che tratta»; esplicita l'ulteriore passaggio alla "biscia" Ranza, *Dell'antichità della chiesa* [a. 1784], n. 8 a p. 13: «si è pensato che abbiano il nome della biscia, o perché le carte nella cronologia vanno a salti come la biscia, o perché la compilazione è stata fatta nel dominio d'Azone Visconti a Vercelli, allundendosi alla biscia del suo stemma»; anche G. De Gregory, *Istoria della Vercellese Letteratura ed Arti*, vol. 1, Torino 1819, p. 185).

[6] Per un inquadramento sul tema dei condizionamenti della mentalità culturale e storica sulle edizioni di fonti, con particolare riferimento ai *libri iurium*: P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo vecchio" del comune di Siena*, in *Il Caleffo vecchio del comune di Siena*, vol. 5, Siena 1991, pp. 5-81.

[7] Cammarosano, *Tradizione documentaria*, p. 9. Una nota a margine sul nome della principale pubblicazione della Deputazione, che com'è noto viene citata in due modi: Monumenta Historiae Patriae o Historiae Patriae Monumenta. Effettivamente dopo un'iniziale oscillazione (il primo volume della serie - a. 1836, *Chartarum* 1 - usa HPM; il secondo - a. 1838, *Leges Municipales* 1 - usa MHP), la prassi generalmente adottata è di far coesistere nello stesso volume entrambe le versioni (esse si alternano sul frontespizio, sul foglio di guardia, e sul foglio cartonato che le precede). Fanno eccezione alcuni volumi che, come i primi, usano una sola delle due versioni del nome, e in questo caso viene assolutamente privilegiata la formula HPM, come nei voll. 6-9 (1853-1857) e vol. 12 (1868).

rici sono sovente gli stessi editori)[8]. È facile immaginare le conseguenze di questa impostazione su una tipologia di fonti particolare come i *libri iurium*, che sono al contempo raccolte di documenti - dai più solenni ai più ordinari - e documento essi stessi: ignorata la seconda lettura, che presuppone un'edizione integrale e rispettosa della fisionomia interna del *liber*, rimane oggetto privilegiato di storia (e di edizione) la documentazione lì contenuta, il che equivale a fare dei *libri iurium* semplici «contenitori di pergamene sciolte, alla stregua di un armadio o di un sacco», da cui prelevare ciò che serve a seconda dell'occasione[9].

Così vengono considerati i Biscioni in quello che, per Vercelli come per tante altre realtà piemontesi, rappresenta il primo grande progetto editoriale di valorizzazione delle fonti cittadine. Il lascito più noto degli *Historiae Patriae Monumenta* è l'edizione, nel 1876, degli statuti duecenteschi, col suo strascico di polemiche in merito alla paternità del lavoro[10], ma in realtà i primi codici dell'archivio comunale vercellese ad entrare nell'orbita d'azione della Regia Deputazione di Storia Patria, fondata nel 1833, sono per l'appunto i *libri iurium*. Per l'occasione l'amministrazione comunale, allora retta da Dionigi Arborio di Gattinara - che era anche membro corrispondente della Deputazione - promuove un riordino dell'archivio comunale, di cui è conseguenza il volume di regesti a cura di Cristoforo Baggiolini (1834)[11]. L'ambizioso progetto, che prevedeva la regestazione delle pergamene sciol-

---

[8] S. Macchiavello - A. Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomatica (1857-2007)*, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana (1857-2007)*, a cura di D. Puncuh, Genova 2010, pp. 5-92, a p. 19 (qui anche la citazione, di Pierre Toubert).

[9] Macchiavello - Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie*, p. 19. Come sottolineato da Antonella Rovere, costituisce un eccezione in questo quadro culturale, del tutto prevalente in ambito subalpino, l'edizione del registro della curia arcivescovile di Genova curata da Luigi Tommaso Belgrano. Sui progetti di selezione dei documenti contenuti nei Caleffi in vista dell'edizione: Cammarosano, *Tradizione documentaria*, p. 11.

[10] *Statuta communis Vercellarum ab anno 1241*, in *Historiae Patriae Monumenta*, vol. XVI, *Leges Municipales*, to. II/2, Torino 1876, coll. 1089-1264. L'edizione, progettata sin dal 1847, fu rimandata per varie cause, non ultima la difficoltà di ottenere dal comune l'autorizzazione al trasferimento del codice per la trascrizione: G. S. Pene Vidari, *Vittorio Mandelli e l'edizione degli statuti di Vercelli del sec. XIII*, in *Vittorio Mandelli (1799-1999)*, Vercelli 2003, pp. 41-72, p. 47; sulla paternità dell'opera, usurpata dall'abate Giovanbattista Adriani e da attribuire invece allo storico vercellese Vittorio Mandelli: ivi, pp. 42-45 e bibliografia citata.

[11] Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene*, alle pp. ix-x per il rapporto con la contemporanea iniziativa della Deputazione.

te "e dei codici antichi" (presumibilmente non solo i Biscioni ma anche i *libri iurium* duecenteschi), si ferma al primo volume, ma l'esaltazione qui fatta dei Biscioni, «collezione unica e preziosissima di patrii documenti»[12], ha poi riscontro di lì a poco nel primo dei due volumi dedicati alle *chartae* (1836): una quarantina di documenti dei Biscioni - selezionati principalmente in base all'antichità - trovano spazio fra i monumenti più insigni della storia vercellese, e diversi altri saranno inseriti nel secondo volume (1853), e infine come appendice nella già citata edizione degli statuti duecenteschi (1876)[13]. Alla stessa maniera e con gli stessi criteri (selezione e ordinamento cronologico), nei volumi degli *Historiae Patriae Monumenta* vengono inseriti anche documenti appartenenti ai *Pacta*, uno dei tre *libri iurium* duecenteschi del comune di Vercelli: all'epoca la notorietà di questi ultimi non è neanche lontanamente paragonabile a quella di cui godono i Biscioni, e si può dire che la triade duecentesca *Pacta*, Acquisti e Investiture prenda corpo - e nome - proprio dal suo inserimento, sulla scia della raccolta trecentesca, nei volumi della Deputazione[14].

---

[12] Baggiolini, *Illustrazione delle pergamene*, p. xix (alle pp. 181-232 per i regesti del *liber iurium*, che arrivano fino al 1200). Il paragrafo sull'importanza dei Biscioni, con l'evidente preoccupazione dell'autore di non sminuire il ruolo salvifico della dinastia sabauda lodando eccessivamente l'opera promossa, cinque secoli prima, da un'altra dominazione, quella viscontea, è emblematico dello spirito che anima in quella fase la produzione storica locale (sulla figura di Cristoforo Baggiolini, che fu anche autore di una *Storia civile di Vercelli* «culminante nella sottomissione "allo Scettro de' Reali di Savoia"»: I. Gaddo, *Riflessi medievali nel Risorgimento vercellese: Cristoforo Baggiolini tra politica e letteratura*, in *Il risorgimento vercellese e l'impronta di Cavour*, a cura di M. Balboni e I. Gaddo, pp. 109-120).

[13] Nei *Chartarum* (to. I, Torino 1836; to. II, Torino 1853) i documenti tratti dal *liber iurium* dei Biscioni, equamente distribuiti tra i due volumi, sono un'ottantina (i documenti, a cura di Amedeo Peyron e dell'abate Costanzo Gazzera nel primo volume, dell'abate Giovanbattista Adriani e di Vincenzo Ferrero Ponziglione nel secondo, privilegiano i secoli antichi, il più tardo è del 1282: vol. II, doc. 1985, col. 1076). Vedi inoltre: *Statuta communis Vercellarum ab anno 1241*, alle coll. 1393-1506.

[14] Nel primo volume dei *Chartarum* figurano anche molti documenti tratti dal *liber iurium* duecentesco dei *Pacta et Conventiones*, qui indicato semplicemente come «registro membranaceo del secolo XIV» (ad esempio HPM, *Chartarum*, to. I, doc. 854, col. 1268; l'elenco completo dei documenti dei *Pacta* editi negli HPM è in appendice a G. C. Faccio, *Il libro dei "Pacta e conventiones" del comune di Vercelli*, Novara 1926 [BSSS 97]). Nell'appendice documentaria all'edizione degli statuti del 1241 viene citato in diverse occasioni il codice degli Acquisti (ad esempio *Statuta communis Vercellarum ab anno 1241*, docc. 9-12). Dopo la pubblicazione dei volumi HPM, a fianco dei Biscioni cominciano ad essere nominati e descritti, e non solo a livello locale, anche i *libri iurium* duecenteschi: per esempio N. Bianchi, *Le carte degli archivi piemontesi*, Torino 1881,

Con tutti i suoi limiti, questo primo esperimento editoriale sui codici vercellesi ebbe conseguenze di non poco conto nel lungo percorso che avrebbe portato alla loro pubblicazione integrale. I Biscioni non smettono di essere considerati raccolte di documenti «con molte duplicazioni e senza verun ordine cronologico», ma la loro inclusione nei prestigiosi volumi degli HPM quale «primo fonte» delle memorie storiche vercellesi incita a indagarne la struttura interna e le relazioni con gli altri *libri iurium* conservati in archivio, nonché a pubblicare nuovi regesti dei documenti[15]. Quando alla fine dell'Ottocento sullo scenario piemontese si affaccerà un nuovo protagonista nel campo delle edizioni documentarie, la Società Storica Subalpina, i Biscioni appaiono subito come una delle raccolte più significative e meritorie di pubblicazione.

2. La Società Storica Subalpina a Vercelli: un esordio difficile

2.1. I metodi di lavoro della SSS: la «bella e nobile gara» e il ritardo vercellese

La Società Storica Subalpina viene fondata da Ferdinando Gabotto nel 1896[16], e già durante il primo congresso (Cuneo, 1898), quando si profila

---

pp. 479-80 e S. Caccianotti, *Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii vercellensis continentur ab anno DCCCLXXXII ad annum MCCCCXLI*, Vercelli 1868, p. xi. Sulla multiforme figura del Caccianotti, mecenate, fondatore della biblioteca civica nonché riordinatore dell'archivio: R. Quaglia, *Appunti sulla vita e l'attività di Sereno Caccianotti (1809-1879)*, in «Bollettino Storico Vercellese», a. 38 (2009), n. 72, pp. 103-149.

[15] Nel 1844 esce la *Notizia bibliografica* dell'Aprati, tutt'ora uno strumento utilissimo per muoversi all'interno della complessa struttura dei codici vercellesi. Nel 1868 viene pubblicato un volume di regesti delle pergamene e dei codici dell'archivio comunale (Caccianotti, *Summarium monumentorum*). Le citazioni nel testo si trovano nell'appendice agli statuti del 1241, in una nota sui Biscioni di Giovanbattista Adriani (*Statuta communis Vercellarum ab anno 1241*, col. 1418; molte frasi, come era prassi consueta dell'abate, sono prese di peso da opere di altri autori: Aprati, *Notizia bibliografica*, p. v, e Bruzza, *Ragionamento*, p. 29 (per la cosiddetta "stroncatura Adriani", come la definì Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, a cura di Italo Mario Sacco, che svelò i plagi dell'abate, si veda Congr. Vercelli [1934], p. 207).

[16] Sulla Società Storica Subalpina si veda l'ormai classico E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e*

l'idea di pubblicare un «cartario degli antichi stati di terraferma» che mostri a tutti «l'importanza, non solo della storia, ma dei materiali che danno modo di ricostruirla», il vercellese Giuseppe Colombo interviene nella discussione caldeggiando la pubblicazione dei Biscioni, «che non può essere opera individuale, ma collettiva, per l'ampiezza di quella raccolta»[17]. Se l'appello non ebbe particolari riscontri né in quell'occasione né negli anni successivi (dobbiamo attendere il 1912 per vedere la prima edizione di una fonte vercellese patrocinata dalla SSS, e non si tratterà dei Biscioni[18]), ciò si deve almeno in parte alla politica adottata dalla neonata Società Storica Subalpina per le proprie iniziative editoriali, di cui possiamo seguire l'evolversi negli atti dei congressi annuali[19] e nel ricchissimo fondo Gabotto conservato presso l'archivio di stato di Torino[20].

---

la Società storica subalpina, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 100 (1995-96), pp. 167-191, da integrare con il recente A. Fiore, *Lo spazio sociale della ricerca. Ferdinando Gabotto e la società storica subalpina (1895-1918)*, in corso di stampa (ringrazio l'autore per avermi comunicato in anteprima il suo saggio).

[17] Congr. Cuneo [1898], pp. 1-14 (a p. 7 la citazione tratta dall'intervento di Giuseppe Barelli, segretario della SSS, e a p. 10 quella sui Biscioni di Giuseppe Colombo).

[18] La prima pubblicazione di fonti vercellesi della SSS - se si esclude il volume, per molti versi anomalo, curato dal Colombo nel 1900 (sotto, n. 37) - è quella dei documenti dell'archivio capitolare (sotto, n. 76).

[19] I congressi annuali, durante i quali si discutevano non solo questioni di carattere scientifico, ma anche il funzionamento della Società, il suo operato nel corso dell'anno e i programmi futuri, sono una fonte preziosissima sulla vita e l'evoluzione della SSS. Sul Bollettino storico-bibliografico subalpino venivano poi pubblicati, sotto la denominazione di "atti", quelli che sono in realtà i verbali delle varie sedute stesi dal segretario della SSS, e contenenti un sunto tanto delle discussioni e degli interventi dei singoli congressisti (non di rado si arriva a rendere conto del singolo scambio di battute) quanto delle relazioni scientifiche. Un limite, soprattutto per i primi anni, all'uso degli atti come fonte per ricostruire la dialettica interna alla Società è costituito dal fatto che, come emerge dalle numerose contestazioni, non sempre il segretario verbalizzava fedelmente frasi e concetti (il verbale era distribuito ai soci per l'approvazione al congresso dell'anno successivo, quando era già stato stampato sul BSBS). A partire dal congresso di Asti (1904) si stabilisce tuttavia che «gli oratori che vogliono assicurarsi dell'espressione genuina dei propri concetti» inviino al segretario «un sunto scritto di quanto dicono nelle adunanze», prassi che pare essersi affermata abbastanza rapidamente (Congr. Asti [1904], pp. 46, 49; il problema non tocca frasi e concetti espressi dal Gabotto, che visionava personalmente i verbali prima della stampa).

[20] Il fondo conservato presso l'archivio di stato di Torino (AST, Archivi privati, Archivio Gabotto), contiene oltre le lettere indirizzate al Gabotto (e qualche bozza di suo pugno) anche una buona parte delle carte relative all'attività della Società Storica Subalpina. È un altro elemento, questo, della totale identificazione fra la SSS e il suo fondatore (si veda

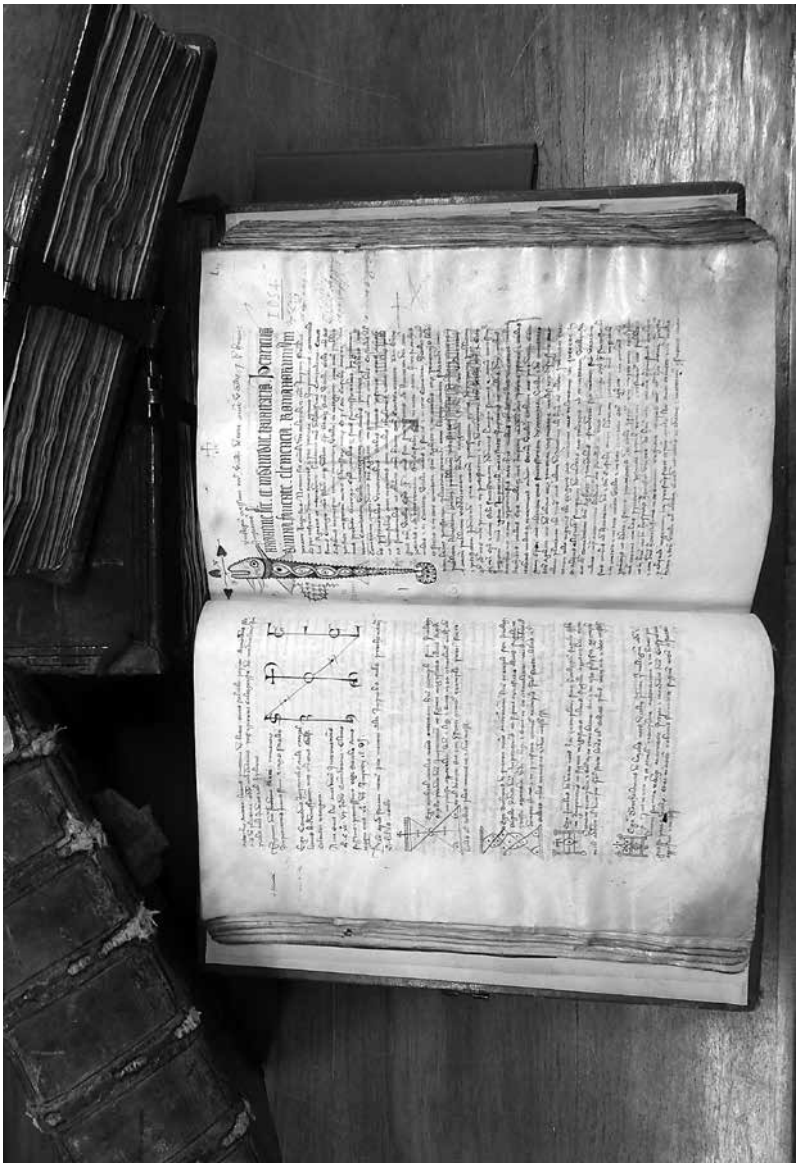

Fig. 1 - Il *liber iurium* dei Biscioni (ASCVc). I quattro codici, due per ogni esemplare, furono redatti a Vercelli nei primi anni della dominazione viscontea, fra il 1337 e il 1345, e si presentano oggi in una massiccia legatura settecentesca. In primo piano il codice I (ff. 55v-56r).

Sin dai primi anni la pubblicazione di fonti documentarie, a fianco di quella degli "studi", è sentita come una delle principali missioni dell'associazione, «l'opera più utile ed insieme più feconda nel luminoso avvenire», per utilizzare le parole della prima relazione sull'operato della Società Storica Subalpina[21]. La nuova Società - una società "di giovani" come non manca di rilevare ad ogni occasione il Gabotto - opera le sue scelte editoriali in modo pragmatico, istituendo sin dai primi anni uno stretto legame fra le pubblicazioni e le sedi dei congressi che si tengono annualmente nelle varie cittadine piemontesi (principale strumento, quest'ultimo, di crescita e affermazione della Società, in un ideale contraltare alle tradizionali istituzioni torinesi, Università e Deputazione, del sapere storico)[22]. Se in linea teorica, com'è rimarcato in occasione dell'approvazione dello statuto, avrebbero dovuto essere le prime - preventivamente scelte dai membri secondo le «esigenze degli studi» - a determinare le seconde, altre esigenze - *in primis* quelle economiche - spingono ad adottare un sistema più elastico, che tenga conto delle «circostanze del momento»[23]. E non c'è dubbio che,

---

anche sotto, n. 78): lo stesso Patrucco, per un certo periodo segretario della Società, afferma che della documentazione solo una parte era conservata a casa sua (una minima parte si direbbe, dato che bastava a contenerla una "cassettina" e i "tiretti del tavolo dello studio"), perché per il resto il Gabotto, «secondo il suo solito», se la faceva mandare per conservarla al sicuro fra le sue carte (lettera di Carlo Patrucco del 3 maggio 1911, in AST, C.G., m. 26). Dobbiamo all'ossessione maniacale del Gabotto, peraltro orgogliosamente rivendicata («io conservo tutto»: bozza del 22 aprile 1913, in AST, C.G., m. 29), se il suo archivio consente di spaziare fino ai più minuti aspetti del funzionamento della Società: dai preventivi di spesa con i tipografi e gli amministratori locali, alle lettere o biglietti di adesione mandati in occasione dei congressi, ai semplici auguri per le festività.

[21] F. Gabotto, *Relazione intorno all'opera della Società storica subalpina nel suo primo sessennio*, in BSBS, a. 7 (1902), fasc. I, pp. 5-15, in particolare p. 10 (sull'importanza di questa relazione, concepita come una sorta di manifesto programmatico della Società in vista del congresso internazionale di Roma del 1903: Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, pp. 178-79). Sulla centralità delle edizioni di fonti torna anni dopo l'analoga relazione a firma del Bollea, dove viene ribadita «l'intonazione scientifica di tutta la Biblioteca: pubblicare cioè la maggior quantità di documenti sino al 1300 o al 1313 di regola, valersene tratto a tratto in appositi lavori e studiare pure con monografie l'epoca posteriore, per paesi» (L. C. Bollea, *La Biblioteca della Società Storica Subalpina, diretta da Ferdinando Gabotto, nei suoi primi undici anni di vita*, in «Rivista Storica italiana», a. XXVIII (1911), pp. 137-67, a p. 139).

[22] Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, p. 179.

[23] Secondo l'articolo 3 dello statuto (che fu discusso e approvato nel congresso di Pinerolo del 1899) i Congressi storici subalpini «si riuniscono in luogo e tempo da destinarsi dal Congresso precedente secondo l'opportunità e le esigenze degli studi» (Congr. Pinerolo

fra queste ultime, la disponibilità dell'amministrazione locale ad accollarsi una parte se non tutta la spesa delle pubblicazioni - o comunque ad attivarsi energicamente per reperire i fondi necessari - aveva un peso non marginale nell'orientare le decisioni della Società.

Il concetto è veicolato in modo chiaro anche sulle pagine del Bollettino, dove il Gabotto afferma ripetutamente il valore propedeutico delle pubblicazioni allo svolgimento dei congressi[24], loda con enfasi la generosità di alcune amministrazioni e non manca di stigmatizzare, quando occorre, quelle che non si sono dimostrate all'altezza delle aspettative o delle promesse[25]. Di fatto in pochi anni questa politica, grazie a qualche stratagemma[26] e all'indubbia efficacia di quella che è stata definita un'«organizzazione tayloristica del lavoro

---

[1899], p. 314; un esemplare è in AST, C.G., m. 21).

[24] Vedi, a titolo esemplificativo, l'intervento del Gabotto al congresso di Asti: «è opportuno ed utile, in vista pur dei congressi, preparare da qualche anno prima il materiale per le pubblicazioni e i mezzi relativi» (Congr. Asti [1904], p. 12).

[25] L'origine dei finanziamenti delle edizioni viene regolarmente segnalata sia in occasione delle relazioni sull'operato annuale della Società (che aprivano ogni congresso e sono reperibili nei verbali degli stessi sul BSBS), sia nelle prefazioni ai singoli volumi. Spesso, oltre alle amministrazioni comunali, compaiono privati e gli stessi membri della SSS, secondo un sistema misto previsto sin dall'inizio (Congr. Pinerolo [1899], pp. 317-18), ma con la progressiva affermazione della Società le prime divengono via via preponderanti (Congr. Aosta [1902], p. 335; Bollea, *La Biblioteca*, p. 138). In merito alle segnalazioni di finanziamenti promessi e poi non concessi vedi ad es. i casi di Aosta (dove pare che l'organizzazione di un congresso della SSS, caldeggiato da Francesco Frutaz, avesse trovato forti resistenze locali: Congr. Aosta [1902], p. 334; Congr. Saluzzo [1901], p. 267), di Biella (la pubblicazione degli statuti del 1245 è fatta «a totale spesa della Società, stante l'indifferenza dimostrata dall'ex amministrazione del comune di Biella»: Congr. Novi Ligure [1909] p. 280), di Alba (dove fu lo stesso Gabotto a supplire ai mancati stanziamenti del comune: lettera del 28 luglio 1910 di Federico Eusebio in AST, C.G., m. 27), e infine di Casale, dove oltre a non stanziare la somma concordata pare che l'amministrazione comunale avesse tentato di organizzare un convegno per conto suo, suscitando la furibonda reazione del Gabotto (lettera del 1 settembre 1906, a firma di Ferdinando Gabotto e Carlo Patrucco, in AST, C.G., m. 21).

[26] Spesso il congresso viene programmato in occasione di qualche ricorrenza locale, il che facilita - in un contesto dove sono già previsti stanziamenti per le celebrazioni - l'ottenimento di fondi per le pubblicazioni (a Cuneo nel 1898 per il VII centenario della fondazione, a Ivrea nel 1900 per il bimillenario della fondazione della colonia romana, a Saluzzo nel 1901 per il terzo centenario del trattato di Lione, a Torino nel 1906 per il bicentenario dell'assedio della città, e così via). In occasione dei congressi si cercava poi di ottenere convogli ferroviari speciali, gratuiti o con prezzi ridotti (vedi ad esempio la richiesta alle ferrovie per il congresso di Chieri: lettera del 5 settembre 1912 in AST, C.G., m. 27).

collettivo»[27], inizia a dare i suoi frutti innescando «la bella e nobile gara» fra le città per divenire la futura sede di uno dei congressi[28].

A questa gara Vercelli comincia a partecipare con un certo ritardo. Solo nel 1906 l'avvocato Daffara, durante il congresso di Torino, prende la parola in qualità di rappresentante del municipio vercellese e lancia la proposta di farne sede di un futuro congresso[29]. Le considerazioni avanzate in quell'occasione dal Gabotto sulla collocazione periferica della città («prima erano le città più vicine a Torino [...] ora è venuta la volta delle più lontane, come Albenga e Vercelli») forniscono una prima spiegazione al ritardo, oltre a ribadire con l'anomala associazione dei due centri una percezione quanto meno problematica delle provincie orientali del Piemonte[30]. Ed è vero che già nel congresso di Pinerolo (1899) erano emerse posizioni che lasciavano presagire - almeno per i primi anni - una possibile marginalizzazione di quella zona, sia come conseguenza del carattere meno schiettamente "piemontese" di alcune città[31], sia per la scelta di non procedere con cartari "misti", che avrebbero offerto di volta in volta volumi tematici contenenti una

---

[27] Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, p. 176.

[28] L'espressione, che ebbe molta fortuna, fu coniata dal Gabotto: Congr. Asti [1904], p. 12.

[29] Congr. Torino [1906], p. 264.

[30] Su questa percezione, che ha profonde radici storiche: C. Rosso, *Gli incerti confini del Piemonte orientale*, in *Letteratura di frontiera: il Piemonte orientale*, a cura di R. Carnero, Vercelli 2004, pp. 383-400.

[31] La consapevolezza di uno statuto particolare delle provincie piemontesi orientali, dovuto alla lunga fase in cui centri come Novara, Casale, Tortona e Alessandria «non eran Piemonte» (Congr. Voghera [1908], p. 204), emerge sin dal secondo congresso della Società (1899), quando si pone il problema di definire l'ambito territoriale in cui la società avrebbe operato (discussione in Congr. Pinerolo [1899], pp. 311-12, da integrare con Gabotto, *Relazione intorno all'opera*, pp. 5-6). Il termine "subalpino" è scelto perché permette di ampliare l'area oltre «il Piemonte propriamente detto» («denominazione», quella del Piemonte, «del resto, vaga e di vario significato per quanto ne concerne l'estensione geografica»: Gabotto, *Relazione intorno all'opera*, p. 5), includendo sul versante orientale la Lomellina e l'Oltrepò (che dopo la riforma amministrativa del 1859 erano diventati parte della provincia pavese) e dall'altra parte la Liguria, dove il Gabotto terrà a lungo la cattedra universitaria. Dopo la riforma del 1859 Vercelli - con Biella, la Valsesia, e il Verbano-Cusio-Ossola -, era stata aggregata alla provincia di Novara: non sappiamo se sia questa, o piuttosto quella pavese, la provincia che secondo il Gabotto non è «interamente piemontese, anzi - per la sua capitale -, considerata come lombarda, ancorché per tre quarti almeno formata da paesi dell'antico "Regno di Sardegna"» (Gabotto, *Relazione intorno all'opera*, p. 6; per la città di Novara, che può essere definita, come la Lomellina, «terra piemontese, per la più antica comune storia col Piemonte», e dunque rientrare nell'ambito d'azione della società: Congr. Pinerolo [1899], p. 311).

miscellanea di documenti provenienti dai diversi archivi piemontesi, bensì con cartari cosiddetti "regionali", che avrebbero garantito, procedendo con serie di volumi dedicati di volta in volta ad una zona diversa (pinerolese, saluzzese, eporediese etc.), la «pubblicazione ordinata di tutto»[32]. Non a caso sono Francesco Gasparolo, rappresentante della società storica di Alessandria, e Ferdinando Rondolino, originario di Cavaglià nel vercellese, a cogliere le implicazioni di questa scelta, e a obiettare che in tal modo ogni regione avrebbe dovuto «aspettare il proprio turno», e «verrebbe la volta di certe città [...] di non poter essere studiate prima del 1950»[33].

Ragioni di ordine geografico, dunque, spiegherebbero la tempistica con cui le fonti vercellesi entrano nell'orizzonte d'azione della Società Storica Subalpina, ma non solo, visto che ben prima di Vercelli risultano essere state designate quali sedi dei futuri congressi città altrettanto se non più "periferiche" - nell'ottica torinocentrica della Società - come Casale Monferrato, Biella, Novara, Tortona, Novi Ligure e Voghera[34]. L'impressione è che a Vercelli la Società abbia dovuto superare anche una certa resistenza a livello locale. La sua attività doveva essere ben nota in città: il Gabotto era stato un assiduo frequentatore degli archivi locali, e tra gli stessi soci fondatori della Società vi era un vercellese, il già ricordato Giuseppe Colombo, che ancor prima dell'inaugurazione della BSSS aveva curato l'edizione di varie fonti vercellesi, entrando in relazione con i principali esponenti

---

[32] Per la discussione sull'alternativa fra "cartari regionali" e "cartari misti", finita con la vittoria dei sostenitori dei primi in seguito a considerazioni tanto di ordine economico (maggiore facilità di reperimento dei fondi) quanto di ordine "scientifico": Congr. Pinerolo [1899], pp. 317-319. La progressione geografica delle pubblicazioni - che vanno di pari passo con le sedi dei congressi - è particolarmente evidente nei primi volumi della BSSS (nel 1899 escono, in coincidenza col secondo congresso tenutosi a Pinerolo, i primi due volumi, uno di carte e uno di studi, sul Pinerolese; nel 1900 si svolge a Ivrea il terzo congresso, ed escono quattro dei sei volumi della serie eporediese; al quarto congresso di Saluzzo del 1901 viene presentato il primo volume della serie saluzzese, che ne comprenderà in tutto sette); in seguito, a causa della crescente mole di lavoro e degli inevitabili ritardi, la sintonia cronologica congresso-pubblicazioni si fa meno evidente, ma ad ogni congresso ci si sforza comunque di presentare una parte delle pubblicazioni relative all'area, a volte anche solo sotto forma di bozze (ad esempio Congr. Aosta [1902], p. 334).

[33] Congr. Pinerolo [1899], pp. 317, 318.

[34] Al congresso di Asti il Gabotto dichiara che esistono già «tassativi impegni tra la società storica e Tortona, Torino, Casale, Biella, Voghera e Novara», e in quell'occasione si accetta Novi Ligure come sede del congresso del 1909 (Congr. Asti [1904], p. 10, a p. 12 l'ipotetico ordine dei congressi dal 1905 al 1908, poi non rispettato).

dell'ambiente culturale cittadino[35]; e tuttavia la realtà locale - tanto a livello istituzionale, quanto a livello di singole personalità - rimane per una lunga fase del tutto sottorappresentata nei congressi storici subalpini, foss'anche al livello tutto formale e poco impegnativo delle cosiddette "adesioni"[36]. Come abbiamo già ricordato cade totalmente nel vuoto l'esortazione, fatta dal Colombo nell'iniziale fervore progettuale che segue la fondazione della BSSS, a pubblicare i Biscioni, ma lo stesso autore risulta poi curare nel 1901 un volume di fonti (i *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*) che è in sostanza composto quasi interamente da documenti estratti dai *libri iurium* due e trecenteschi[37]. Nell'introduzione al

---

[35] Il Gabotto aveva frequentato gli archivi cittadini in occasione del suo studio sui diplomi imperiali alla chiesa vercellese, pubblicato nel 1898: F. Gabotto, *Intorno ai diplomi regi ed imperiali per la chiesa di Vercelli*, in «Archivio Storico Italiano», serie V, XXI (1898), pp. 1-53, e 255-296. Quanto al Colombo, fra i sette soci fondatori della Società (L. C. Bollea, *La vita e le opere di Ferdinando Gabotto*, in BSBS, a. 27 (1925), pp. 3-120, p. 15), aveva pubblicato sulle pagine del Bollettino una parte dei Necrologi eusebiani conservati nell'archivio capitolare vercellese (G. Colombo, *I necrologi eusebiani*, pubblicato a puntate sul BSBS negli aa. 1897-1899, e 1901-1902; l'edizione fu poi completata dal canonico Romualdo Pasté nel 1923), e il testamento di maestro Syon: G. Colombo, *Il testamento di maestro Syon, dottore in grammatica, vercellese*, in BSBS, a. 1 (1896), pp. 41-57 (a p. 46 n. 7 i ringraziamenti a una serie personaggi dell'ambiente locale, dal colonnello Cesare Faccio al Mella fino a Camillo Leone, all'epoca molto attivi nelle principali istituzioni culturali vercellesi).

[36] Nei congressi subalpini si dà molto risalto - quale indice della vasta e crescente rete di relazioni della SSS - alle "adesioni" provenienti da istituzioni (ad esempio i comuni e le società storiche) e da personalità di rilievo della politica e della cultura. L'elenco di queste ultime era letto pubblicamente dal segretario in carica (cui pervenivano le risposte di coloro ai quali era stata data comunicazione dell'imminente congresso) nella prima sessione dei lavori, ed era poi pubblicato sul BSBS in apertura dei verbali dei congressi. Per figurare fra le "adesioni" era sufficiente inviare una lettera alla Società (molte sono reperibili nel fondo Gabotto) in cui si giustificava la propria assenza dalle giornate del congresso, magari nominando in propria vece un rappresentante (per esempio, la lettera del sindaco di Vigevano del 6 settembre 1910 in AST, C.G., m. 21). Dal congresso di Ivrea (1900) compare una sezione dedicata alle adesioni dei municipi, salutata dal Gabotto come una novità di rilievo (Congr. Ivrea [1900], p. 303): il comune di Vercelli comincia ad essere rappresentato con regolarità solo dal 1903, né figurano fra le adesioni - fino al congresso di Torino del 1906 in cui si propone come candidata - personalità dell'ambiente locale a parte il già citato Giuseppe Colombo (in diverse occasioni a rappresentare il comune interviene l'onorevole Piero Lucca, esponente dell'Associazione monarchico-popolare: R. Ordano, *Cronache vercellesi (1910-1970). La vita politica*, Vercelli 1972, pp. 12-13).

[37] G. Colombo, *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1901 (BSSS 8). Il volume del Colombo costituisce per varie ragioni un'anomalia nel panorama di pubblicazioni della BSSS: sia per i criteri editoriali adottati, che contrastavano quelli all'epoca già affermati per le edizioni della SSS (sotto, n. 98), sia perché, pur essendo

volume, che tocca solo marginalmente la storia di Ivrea ed è in sostanza un breve studio sui *libri iurium* vercellesi (con ampio riferimento ai Biscioni), l'autore non manca di sottolineare, seppur con diplomazia, le difficoltà incontrate nell'archivio locale, e chiude con l'augurio - evidentemente fino a quel momento disatteso - che la sua città sappia emulare Ivrea «e con essa gareggiare in queste nobilissime feste intellettuali»[38].

2.2. La fondazione della Società vercellese di Storia e d'Arte (1908) e il tentativo di istituire una Sezione locale della SSS

È vero che probabilmente il Colombo non godeva in città di grande prestigio, e per giunta a un certo punto si incrina il rapporto d'amicizia col Gabotto[39], ma che il disinteresse vercellese non sia del tutto addebitabile a lui è dimostrato da quanto accade dopo il 1906, quando la candidatura della città

---

totalmente composto di fonti vercellesi, viene inserito nella serie dei volumi eporediesi (Gabotto, *Relazione intorno all'opera*, p. 11; Congr. Ivrea [1900], pp. 282-283; Congr. Saluzzo [1901], p. 243; solo a partire dal 1909, in prossimità del primo congresso vercellese, il volume verrà opportunamente inserito fra le pubblicazioni relative a Vercelli: Congr. Novi Ligure [1909], p. 300; vedi anche in calce al BSBS, a. 33 (1931), fasc. VI, l'elenco delle pubblicazioni della BSSS, alla voce Vercelli).

[38] Introduzione a Colombo, *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli*, p. 9 (l'archivio comunale di Vercelli doveva essere riordinato e non disponeva di un archivista, e ad assistere il Colombo nelle ricerche è il segretario comunale). Sullo stato del locale archivio il Colombo era già intervenuto in occasione di diversi congressi: Congr. Cuneo [1898], p. 10; Congr. Aosta [1902], p. 336.

[39] Le prime edizioni di fonti vercellesi curate dal Colombo (sopra, n. 35) erano state oggetto di dure critiche in sede locale, tanto che il Gabotto imporrà, per il volume sui *Documenti vercellesi relativi ad Ivrea*, la sua stretta supervisione: bozza di lettera di Gabotto al Colombo dell'aprile 1900, in AST, C.G., m. 15 (sullo stretto rapporto d'amicizia fra i due vedi, oltre alla stessa lettera: Congr. Ivrea [1900], p. 298, e l'introduzione del Gabotto a E. Milano, *Il Rigestum comunis Albe*, Pinerolo 1903, p. IX n. 1, a difesa del Colombo; fra i critici dobbiamo contare il canonico Pasté: lettera del 27 dicembre 1911 in AST, C.G., m. 25). Il rapporto si romperà in modo traumatico, nell'aprile del 1906, con le dimissioni del Colombo da socio e da segretario della Società (lettera 11 aprile 1906 in AST, C.G., m. 20). Qualche cenno sulle motivazioni del litigio, relativo all'uso indebito di alcuni manoscritti da parte del Colombo e legato in modo non chiaro al dissidio con la Deputazione, è nelle lettere del Patrucco dell'aprile e maggio 1906; nonostante quest'ultimo avesse cercato di spingere il Gabotto a «stendergli una mano» per una pacificazione, il Colombo non risulta più presenziare ai congressi della società (l'ultimo è quello di Torino del 1906), e scompare anche dai contatti epistolari del Gabotto (lettere di Patrucco del 14 aprile e del 22 maggio 1906, in AST, C.G., m. 20; anche Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, p. 186).

rende concreta la prospettiva di un congresso storico a Vercelli - previsto per il 1910 - e apre il tema delle edizioni di fonti e studi che sempre accompagnavano queste occasioni[40]. È in questa fase che assistiamo alla fondazione, a Vercelli, di una società storica, che nasce nel 1908 col nome di "Società vercellese di Storia e d'Arte"[41], ed è rappresentata in quello stesso anno al congresso subalpino di Voghera dal canonico Romualdo Pasté[42]. Uno dei temi discussi in quel congresso è il ruolo di coordinamento - dal Gabotto interpretato, al solito, in modo forte e incisivo - che la SSS avrebbe dovuto svolgere nei confronti degli studiosi operanti a livello locale, sollecitandone e indirizzandone gli studi e favorendo, quando così già non fosse, la loro organizzazione in società storiche[43]. Ma la fondazione della società storica vercellese - nella quale figura una scelta rappresentanza dell'*élite* politica, economica e culturale della città[44] - non è in alcun modo effetto della felice sinergia fra SSS e forze locali auspicata al convegno: potremmo anzi dire che l'iniziativa sia nata coll'idea di "marcare il territorio", opponendo alla SSS e al Gabotto, i cui modi autoritari e poco riguardosi degli equilibri lo-

---

[40] Nell'accogliere favorevolmente la richiesta dell'amministrazione vercellese il Gabotto, sottolineando che per i pregressi impegni della SSS con altre città il congresso non potrà tenersi prima del 1910, pone subito il problema dei finanziamenti necessari alle pubblicazioni: «il tempo non farà certo difetto per la preparazione di quelle ampie pubblicazioni che, per la illustrazione del suo passato glorioso, Vercelli non mancherà di far preparare per quell'epoca, emulando in questo tutte le altre Città consorelle che l'hanno preceduta» (Congr. Torino [1906], pp. 264-65).

[41] G. Tibaldeschi, *La "Società Vercellese di Storia e d'Arte"*, in G. Tibaldeschi, *Ma che storia è questa? Curiosità storiche vercellesi rigorosamente vere*, Vercelli 2013, pp. 18-20. Nata per iniziativa del colonnello Cesare Faccio e dell'avvocato Paolo Stroppa (lettera al sindaco del 29 aprile 1908 in ASCVc, fasc. "Società Vercellese di Storia e d'Arte", pubblicata poi su "La Sesia" del 3 maggio 1908, p. 1), la società raccoglie in poco più di due mesi una sessantina di aderenti ("La Sesia", 10 luglio 1908, p. 1). Il manifesto programmatico della società vercellese, a firma del colonnello Cesare Faccio, è nel primo numero dell'"Archivio della Società vercellese di Storia e d'Arte", a. 1 (1909), pp. 3-14. Sono evidenti i rimandi al modello dell'ormai affermata Società Storica Subalpina, peraltro mai citata, ad esempio nell'idea di articolare le pubblicazioni in una serie di fonti e una di studi.

[42] Congr. Voghera [1908], p. 197.

[43] Congr. Voghera [1908], pp. 212-15.

[44] Alla riunione di fondazione (14 luglio 1908) si approva lo Statuto e si eleggono presidente onorario il sindaco Giuseppe Fortina, presidente effettivo il colonnello Cesare Faccio, vice presidenti Romualdo Pastè (per la parte storica) e Paolo Masoero (per la parte artistica), segretario l'avvocato Paolo Stroppa; consiglieri: il prof. Carlo Verzone, l'avv. Federico Arborio Mella, il prof. Giuseppe Ottolenghi, l'avv. Ferdinando Gandola, il can. Luigi De Gaudenzi ("La Sesia", 17 luglio 1908, p. 3).

cali dovevano essere ben noti, un interlocutore che avrebbe inevitabilmente avuto voce in capitolo nelle iniziative vercellesi.

Di fatto negli anni che precedono e seguono il congresso vercellese del 1910 non mancano indizi sui rapporti tutt'altro che idilliaci fra la SSS e la società vercellese. Nel congresso del 1909, quando l'avvocato Angelo Treves ufficializza a nome del municipio la richiesta di tenere il prossimo congresso a Vercelli, il Gabotto dichiara - davanti a una nutrita e presumibilmente costernata rappresentanza della società vercellese - di gradire molto l'onorifico invito, «che accetta tanto più volentieri in quanto è necessario veramente dare un po' di vita agli studi vercellesi»[45]. L'acido commento non era certo il miglior viatico per una proficua collaborazione, e infatti il convegno vercellese - fissato nel 1909 al posto di quello di Varallo[46] - si svolge senza alcun coinvolgimento preventivo della società locale, che invitata all'ultimo momento accetterà sì di presenziare, ma rifiutandosi di mandare propri relatori[47]. Ancor più significativo è che, a differenza di tutti i

---

[45] Congr. Novi Ligure [1909], p. 328 (resoconto su "La Sesia", 17 settembre 1909, p. 1). Oltre al Treves, incaricato con delibera comunale di formulare la candidatura della città ("La Sesia", 3 settembre 1910, p. 2), presenziano al congresso Federico Arborio Mella, che interviene a nome della società vercellese (ivi, p. 275, e anche p. 269), Pietro Masoero, Paolo Germano Stroppa e il canonico Pasté, erroneamente chiamato Vincenzo (ivi, p. 270).

[46] Fino all'aprile del 1909 si discute, per il congresso da tenersi nel 1910, di Varallo, sede proposta e sostenuta dal deputato valsesiano Carlo Rizzetti. L'idea fu poi accantonata, forse a causa del rifiuto del comune di Novara a concedere il prestito dei documenti dell'Archivio Civico per il Cartario Valsesiano, dato che «è intendimento di questa amministrazione di curare altrimenti la pubblicazione dei documenti di cui si tratta» (lettere del 3 marzo e 7 aprile 1909, qui la citaz., in AST, C.G., m. 23).

[47] Lettera di Romualdo Pasté a Ferdinando Gabotto del 30 agosto 1910 in AST, C.G., m. 21. In qualità di vicepresidente della Società vercellese di Storia e d'Arte, il canonico Pasté si dichiara «dolente di dover dichiarare che, non avendo prima avuto avviso dei lavori preparatorii, non crede che i soci possano portare un serio contributo fuori ciò che può dare il loro organo ufficiale l'Archivio di Storia e d'Arte». Anche in conseguenza di ciò, al congresso la trattazione della storia vercellese venne circoscritta a brevi discussioni innescate dal Gabotto (tra le quali una assai vivace col Pasté), senza alcuna relazione compiuta tranne il breve intervento sui tipografi trinesi (Congr. Vercelli [1910], pp. 191-92, 207, e lettere di Francesco Picco al Gabotto del 31 luglio e 6 settembre 1910 in AST, C.G., m. 24). Un quadro più completo dello svolgimento del congresso si ha consultando gli articoli de "La Sesia" (prima pagina del 23 e 24-25 settembre 1910), che permettono di integrare, in particolare per quanto riguarda gli interventi dei vercellesi, il riassunto un po' scarno che ne fa il segretario Patrucco, autore degli atti publicati sul BSBS (quest'ultimo peraltro, inviando i suddetti atti al Gabotto, afferma: «sono gli ultimi Atti che faccio, perché ne ho le ... tasche piene di tutte le fesserie dette sul serio nei congressi»: lettera del 21 ottobre 1910 in AST, C.G., m. 24).

congressi precedenti, la SSS non presenta in quell'occasione pubblicazioni né di fonti né di studi, limitandosi ad alcuni fogli a stampa dei *Documenti dell'archivio capitolare*[48].

Depurata dai toni urticanti e offensivi della prosa gabottiana - che non si limitava all'ambito scientifico e causava non pochi problemi alla SSS, tanto nei rapporti con gli amministratori locali quanto con i tipografi[49] - gli screzi con la società vercellese sono spia di un problema che va ben oltre il caso specifico. Il nodo della questione sta nella contrapposizione, già prefigurata nel congresso del 1908, fra le tendenze via via più accentratrici della SSS - che proprio in quegli anni, con l'espansione in terra lombarda, accarezza l'idea di trasformarsi in "Società Storica Italiana"[50] - e le esigenze di

---

[48] Congr. Vercelli [1910], p. 175.

[49] Se il BSBS, organo ufficiale della società, offre saggi diretti della vis polemica gabottiana (sotto n. 57), la corrispondenza privata del fondo Gabotto ne conserva per così dire il negativo, e permette di misurarne gli effetti attraverso il controcanto di volta in volta costernato o furente dei destinatari. Qui non è tanto l'ambiente scientifico a dominare, dato che gli studiosi sono per lo più amici e collaboratori del Gabotto o aspiranti tali, ma quello più modesto relativo al funzionamento quotidiano della Società, fatto di rapporti con gli amministratori locali e i tipografi. Una lettera del Gabotto era in grado di mandare in fumo mesi di faticose trattative, come accade nel caso di Voghera: un comprensibilmente irritato Tallone gli scrive che il sindaco era fino a quel momento disponibile a trovare un accordo, «ma dopo la sua lettera mi ha assicurato che se in giunta proponesse uno stanziamento di fondi per la Società lo accopperebbero, perché gli assessori avrebbero voluto invero darle querela per le gentilezze che ella ha loro così generosamente prodigate» (lettera di Tallone del 4 maggio 1911, in AST, C.G., m. 25). Gli screzi più frequenti sono però quelli coi tipografi, regolarmente accusati di incapacità e scarsa professionalità: così quando il tipografo Giuseppe Brignolo, di fronte dell'ennesima richiesta del Gabotto di variare la spaziatura dei caratteri (usata dalla SSS per segnalare nelle edizioni lo scarto temporale delle mani), si rifiuta minacciando di sottoporre il lavoro alla Federazione italiana dei lavoratori del libro, il Gabotto risponde di non riconoscere «l'intervento di terzi che non siano i tribunali [...] e siccome io conservo tutto, conservo anche il carteggio relativo alla medesima [tipografia, n.d.a.] per produrlo se del caso, pensi lei se vi farà bella figura!» (lettera di G. Brignolo del 22 aprile 1913, e bozza di risposta del Gabotto in AST, C.G., m. 29). Al di là del singolo episodio il problema del rapporto conflittuale con i tipografi era assai pesante per la Società: non mancano quelli che si rifiutano di prendere in carico le edizioni di fonti della SSS «perché non è un lavoro lucroso data la percentuale e anche la lenta e faticosa composizione» (lettera di Arnoldi del 25 febbraio 1911, in AST, C.G., m. 26), e per converso il Gabotto, perennemente insoddisfatto dei risultati e dei costi troppo elevati, a un certo punto penserà di cambiare le modalità di lavoro della SSS, smettendo di appoggiarsi alle tipografie e assumendo direttamente gli operai necessari (sarà Carlo Patrucco, forse uno dei pochi a potersi permettere con lui un franco e aperto dissenso, a farlo recedere dal proposito: lettera del 27 febbraio 1909, in AST, C.G., m. 23).

[50] Al congresso di Voghera del 1908 il Gabotto descrive, dopo i fruttuosi contatti con Pavia

automia e indipendenza delle società locali, fedeli al loro ruolo di custodi dell'orgoglio municipale: queste ultime, come ben sintetizza l'Eusebio, presidente della società storica albese, «vogliono avere le mani libere», temono «una vigilanza che possa venire ad esercitarsi sopra di loro», e non vogliono «vedersi anche indirettamente menomate nella loro autonomia»[51]. Per converso il Gabotto non fa mistero della sua avversione per il «pullulare di certe piccole società più dannose che utili alla scienza» (alla scienza e, si potrebbe aggiungere, alle casse della SSS, perché distoglievano una parte dei finanziamenti locali), e vorrebbe, sotto la lungimirante direzione della SSS, «riunirle in un sol fascio e farle cospirare ad un unico scopo, ad una pubblicazione con intenti comuni»[52].

È in questa prospettiva - col tentativo di dare al ruolo di coordinamento della Società, finora condotto «sul piano del contatto umano immediato»[53], un carattere più istituzionale -, che va inquadrata la nascita delle cosiddette

---

e Piacenza, l'avanzata della Società «fuori dei limiti della regione subalpina», per cui «il suolo lombardo è vicino», e in chiara polemica con l'Istituto Storico Italiano chiude con «il felice augurio che, uscendo dalle provincie piemontesi, la Società Subalpina possa avviarsi a diventare veramente, in un tempo non lontano, la società libera italiana di storia» (Congr. Voghera [1908], pp. 203-204). A supportare questo nuovo ruolo, una delle relazioni del congresso del 1909 viene dedicata a illustrare i temi storiografici di rilievo nazionale che l'ormai consistente serie di volumi di fonti della SSS avrebbe permesso di sviluppare (Congr. Novi Ligure [1909], pp. 294-302), ma è soprattutto il convegno vercellese del 1910 a costituire, anche nella storia che della SSS fanno gli stessi membri, il momento di svolta in questa direzione: il Gabotto, contestando gli inviti alla cautela di molti soci, torna sulle «storterie accademiche» di cui si è reso colpevole l'Istituto Storico Italiano (al quale imputa d'aver osteggiato un'iniziativa lodevole come i "Rerum Italicarum Scriptores" di Fiorini e Carducci e di continuare a «imitare la tedescheria lavorando ai *Regesta*»), e rinnova l'auspicio che, a tempo debito, «la Società Storica Subalpina si trasformi in Società Storica Italiana» (Congr. Vercelli [1910], p. 186; ancor più esplicito il resoconto di questa discussione su "La Sesia", 24-25 settembre 1910, p. 1; anche Congr. Torino [1911], p. 234).

[51] Congr. Voghera [1908], p. 213.

[52] Congr. Voghera [1908], p. 212. Il problema di sfruttare l'enorme risorsa costituita dalle società storiche locali, coordinandone il lavoro senza rimanere invischiati in questioni di gelosie e rivalità, e senza assumersi «la paternità di tutte le inesattezze che gli storici locali possono venir pubblicando», si pone sin dai primi congressi: Congr. Pinerolo [1899], p. 320 (qui la citazione), e Congr. Saluzzo [1901], p. 255. Le medesime questioni, peraltro, si erano poste nelle discussioni sul ruolo dell'Istituto Storico Italiano (A. Olivieri, *Il* Corpus chartarum Italiae *e i* Regesta Chartarum Italiae, in *Contributi. IV Settimana di Studi Medievali*, a cura di V. De Fraja e S. Sansone, Roma 2012, pp. 93-131, pp. 93-95), in contrapposizione al quale si stava operando per la trasformazione della società "subalpina" in società "italiana" (sopra, n. 50).

[53] G. Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, in BSBS, a. 84 (1986), pp. 309-313, a p. 310.

"Sezioni locali" della SSS, promosse dal Gabotto a partire dal 1912 (la prima è quella di Savona), e nel 1913 già attive in vari centri piemontesi[54]. Un fenomeno effimero, stando alle informazioni in nostro possesso, ma chiaramente finalizzato, almeno in alcuni casi, ad aggirare il problema della mancata cooperazione delle società storiche[55], approfittando della maggiore attrattiva che la SSS esercitava sul variegato mondo di "intelligenti locali" (studenti, insegnanti, ecclesiastici) che costituivano da sempre il bacino dei suoi collaboratori[56]. Vercelli è una delle città dove il Gabotto tenta di inne-

---

[54] Al congresso di Chieri (1912) il Gabotto annuncia il nuovo "sistema delle Sezioni", ognuna delle quali avrebbe prodotto un supplemento locale del BSBS (Congr. Chieri [1912], p. 246). A questa data è già attiva la sezione savonese (sotto, n. 55), mentre l'anno successivo si proclama la nascita di quelle di Genova, Asti e Vercelli, e si parla di trattative per Varallo e Casale Monferrato (Congr. Novara [1913], p. 12; per Asti, lettera di Nicola Gabiani del 26 febbraio 1913, e del sindaco di Asti del 21 giugno stesso anno, in AST, C.G., m. 29). Altri tentativi vennero fatti in questa fase per Aosta, Acqui e Cuneo (Congr. Vercelli [1924], p. 242), mentre nelle lettere del fondo Gabotto troviamo trattative per Varallo (lettera sulla creazione di una "società storica valsesiana" di Andrea Leone dell'8 aprile 1913, in AST, C.G., m. 29), Mondovì e Ceva (lettera di Barelli del 28 agosto 1913, in AST, C.G., m. 28). Nel 1913 risulta in corso di pubblicazione il secondo "supplemento" del BSBS per la Sezione di Savona (il primo fascicolo era già stato edito nel 1912), e i primi di Genova, Asti e Vercelli (sotto, n. 65).

[55] Mi sembra il caso, oltre che di Vercelli, di Savona. Quest'ultima è indubbiamente la sezione di maggior successo, e rimane attiva per tre anni, dal 1912 al 1915. Pare che nel 1911 la SSS fosse stata ostacolata nei propri progetti da Vittorio Poggi, uno dei principali esponenti della Società Storica Savonese (lettera di Vittorio Pongiglione del 21 aprile 11 in AST, C.G., m. 26; si veda anche la breve recensione dedicata dal Gabotto al Poggi in BSBS, a. 18 (1914), fasc. V-VI, n. 11147). Nel 1912 risulta in fase di costituzione, con il sostegno dei fratelli Vittorio e Luigi Pongiglione, la locale sezione, che comincia ad operare per eliminare «il secondo termine di un dualismo» ancora presente in città (cioè la società storica savonese), cooptandone gli esponenti (lettera di Vittorio Pongiglione del 2 novembre 1912 in AST, C.G., m. 27).

[56] Nel variegato mondo dei cosiddetti "intelligenti locali" (Congr. Saluzzo [1901], p. 254) la SSS sceglieva i collaboratori per i suoi progetti, «traendoli dai giovani studenti, dal ceto professorale disperso nelle scuole medie, dagli impiegati d'archivio e dal mondo dei dilettanti della Chiesa, della nobiltà e dei pensionati» (Bollea, *La vita e le opere di Ferdinando Gabotto*, in BSBS, a. 27 (1925), fasc. I, p. 21). Nella propria coltivata autorappresentazione, la SSS è semplicemente una "società di studiosi di storia Patria" (scritta che campeggia, fino alla morte del fondatore, sulla copertina del BSBS), e il Gabotto ne aveva sempre rivendicato la natura aperta e democratica: «Essa non si è chiusa in una bella serenità accademica, ma ha aperte sempre le sue porte a tutti i cultori degli studi senza richiedere a nessuno né fedi né documenti» (intervento di Romano, ripreso da Gabotto, in congr. Voghera [1908], pp. 202, 204). In particolare sui più giovani, la SSS era in grado di esercitare una forte attrattiva in virtù del suo prestigio, delle relazioni altolocate e delle opportunità di carriera che offriva: Fiore, *Lo spazio sociale della ricerca*, testo in corr. delle nn. 36-37.

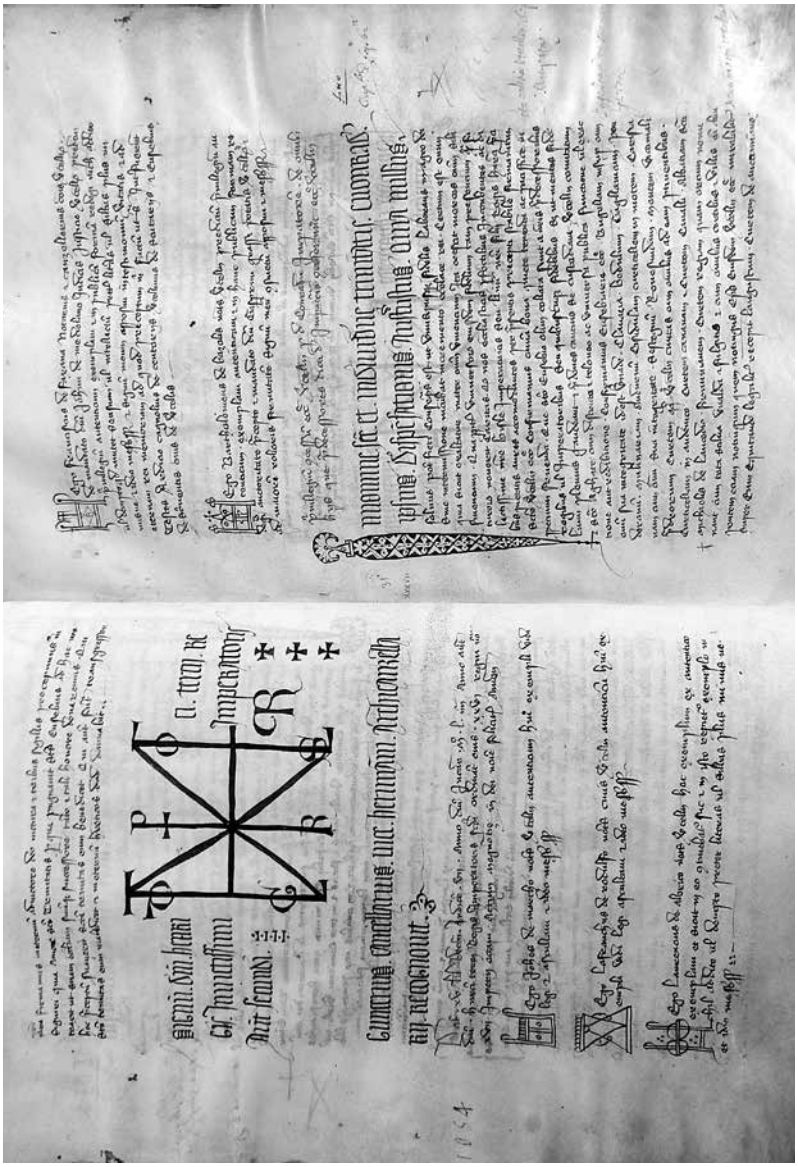

Fig. 2 - Biscioni, codice I, ff. 56v-57r. La sezione del *liber* dedicata ai diplomi imperiali è prevedibilmente, data l'importanza e il prestigio di questa tipologia di documenti, la più curata dal punto di vista estetico: sulla sinistra campeggia il monogramma imperiale di Enrico III, sulla destra un diploma di Corrado II con l'iniziale miniata.

stare, nel 1913, questa sorta di nuova cellula operativa della SSS, utilizzando tutte le armi a sua disposizione - compresa quella del discredito "scientifico", offerta dalla sezione bibliografica del Bollettino[57] - per scardinare la decisa opposizione della società storica locale. Le recensioni al vetriolo con le quali il Gabotto bacchetta regolarmente le pubblicazioni della "consorella" vercellese - sbefeggiandone gli errori o dichiarando la loro totale inutilità - sono emblematiche della crescente tensione fra le due società, e al tempo stesso rivelano che in questa guerra il fronte vercellese era tutt'altro che compatto. Gli strali del Gabotto hanno quale bersaglio prediletto il canonico Pasté[58], ed è certamente diretta a lui e allo Stroppa l'accusa d'aver

---

[57] La redazione della Bibliografia sistematica è indubbiamente il compito più impegnativo in termini di tempo - tanto da essere individuata quale causa principale dei sistematici ritardi nell'uscita dei numeri del Bollettino (Congr. Vercelli [1910], p. 172; Congr. Torino [1911], p. 233; anche lettera di Patrucco del 2 febbraio 1911, in AST, C.G., m. 26) -, anche perché la segnalazione dei lavori si accompagna spesso a recensioni, a volte di intere pagine, con l'elenco puntuale degli errori e delle mancanze. Dato il carattere del Gabotto e l'impostazione militante da lui dato a questa sezione del Bollettino (Gabotto, *Relazione intorno all'opera*, pp. 6-7), la bibliografia diventa presto il luogo privilegiato per attacchi feroci ai "nemici" della SSS e del suo principale animatore, e con toni così aspri da suscitare nei destinatari vibrate proteste e rischi di ritorsioni nei confronti della Società (Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, n. 35). Nel congresso di Asti del 1904 il Gabotto mostra di aver preso coscienza del problema, tanto da comunicare ai soci «una notevole modificazione sulla Bibliografia sistematica, nella quale si è avuto cura, per parecchie ragioni che qui non è il caso di esporre, di togliere ogni asprezza della forma aggressiva che talvolta era stata usata in passato» (Congr. Asti [1904], p. 12; il concetto è ribadito l'anno successivo: Congr. Tortona [1905], p. 181). Ma come dimostra anche il caso vercellese, il nuovo indirizzo trova scarsa applicazione nel suo stesso promotore, che si porterà sempre dietro, quale cifra dominante del suo carattere, l'aggressività e l'esasperato polemismo (L. C. Bollea, *Ferdinando Gabotto (biografia, bibliografia, onoranze)*, Torre Pellice 1911, p. 11; T. Rossi, *Commemorazioni di Ferdinando Gabotto e di Benedetto Baudi di Vesme*, in BSBS, a. 23 (1921), pp. 1-5, p. 3).

[58] I rapporti con il Pasté si deteriorano definitivamente con la pubblicazione, nel 1912, del primo volume de *Le carte dello Archivio capitolare di Vercelli*, che diventa l'occasione per uno scambio di vedute non proprio amichevole: nell'introduzione (vol. I, Vercelli 1912, pp. 6-7) il Gabotto accusa il Pasté d'avergli vietato l'accesso a una parte dei documenti dell'archivio; quest'ultimo replica piccato in una recensione al volume sull'*Archivio della Società vercellese di Storia e d'Arte* (a. 4 (1912), pp. 503-504; vedi anche lettera del 16 agosto 1912 in AST, C.G., m. 27); il Gabotto, informato dal Faccio della recensione, annuncia all'"articolista" che avrà presto quanto gli spetta (BSBS, a. 17 (1913), p. 413, n. 10678), il che accade puntualmente col secondo volume dell'edizione: oltre a non inviare le copie dovute all'archivio capitolare (lettera del Pasté del 17 settembre 1913, in AST, C.G., m. 28), nell'introduzione al volume il Gabotto torna ad accusare il Pasté, autore «d'insignificanti latrati o miagolii», d'avergli vietato la visione dei documenti (*Le carte dello archivio capitolare*, vol. II, Vercelli 1914, pp. 5, 11-12). Contemporaneamente i membri della società

impedito che a Vercelli «si organizzassero sul serio gli studi storici»[59], mentre parole d'elogio sono riservate ai membri giovani della società vercellese quali Domenico Arnoldi e Giulio Cesare Faccio, «studiosi seri» che hanno compreso la necessità di organizzarsi «in altro modo ed intorno ad altre persone», e ai quali va il merito di «saper distinguere fra il fuoco puro che avviva» (cioè la SSS) e «le ultime faville di una cenere putrescente che attira solo i gonzi» (cioè la società vercellese)[60].

Se il Gabotto riesce nell'intento di avviare una sezione vercellese della SSS è grazie al sostegno, dichiarato e assolutamente determinante, di Domenico Arnoldi[61], più che a quello assai più ambiguo del Faccio[62]. È

---

storica vercellese, tranne l'Arnoldi e il Faccio, vengono presi di mira sulle pagine della Bibliografia sistematica del BSBS: a. 17 (1913), n. 10677 (Pasté); a. 18 (1914), nn. 11171 (Pasté), 11172 (Pasté), 11174 (Treves), 11176 (Stroppa), 11177 (Pasté), 11178 (Pasté); a. 19 (1915), n. 11415 (Mella). Non appaiono giudizi negativi per le pubblicazioni della società vercellese degli aa. 1909-1911, che vengono semplicemente segnalate: ma occorre avvertire che questa parte della bibliografia sistematica fu pubblicata solo nel 1921, dopo la morte del Gabotto, e non sappiamo quanto fedelmente rispecchi le schede predisposte dallo storico e dai suoi collaboratori (si veda la nota di Gino Borghezio in BSBS, a. 16 (con data 1921), fasc. V-VI, a p. 299, e rimandi lì segnalati).

[59] BSBS, a. 18 (1914), n. 11176 (P. G. Stroppa, *Spigolature e acriosità*; così suona, nel BSBS, il titolo del lavoro recensito, che è da correggere in "Spigolature e curiosità", un errore che dato il contenuto della recensione è con ogni probabilità voluto).

[60] BSBS, a. 19 (1915), n. 11415 (C. A. Mella).

[61] L'Arnoldi (1871-1947), sacerdote e bibliotecario all'Agnesiana, è il più entusiasta fra i sostenitori locali dell'iniziativa e si espone sin dall'inizio per aiutare il Gabotto, a costo di mettersi in aperto urto con il Pasté e suscitare riprovazione in città: «l'ultima volta che ebbi a parlare col prof. Verzone [...] mi fece anche un po' di morale, dicendomi che non stava troppo bene che tra noi preti (alludendo naturalmente al Pasté) sorgesse questo antagonismo» (lettera 26 aprile 1914, in AST, C.G., m. 30). Sin dal 1910, ai tempi del congresso vercellese, il Gabotto aveva mostrato di apprezzare particolarmente il sacerdote vercellese, facendolo nominare membro del Comitato permanente dei congressi della SSS (lettera di Arnoldi del 29 agosto 1910, in AST, C.G., m. 24). Nel 1913, anche per rafforzarne la posizione in città in previsione della costituzione della sezione locale della SSS, si attiva con energia per far ottenere al suo protetto la nomina a Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, concessa lo stesso anno con regio decreto del 27 marzo (AST, C.G., m. 29, tutte del 1913: lettera di Teofilo Rossi al Gabotto, 5 marzo; telegramma del ministro che annuncia il conferimento, 24 aprile; sulla medesima questione le lettere dell'Arnoldi al Gabotto dell'1 gennaio, 27 febbraio, 5 aprile, 5 maggio). Sull'Arnoldi: G. Rosso, *Don Domenico Arnoldi (1871-1947). Spunti per una biografia*, in D. Arnoldi, *Vercelli vecchia e antica*, a cura di G. Tibaldeschi, Vercelli 1992, pp. ix-xii (da integrare con il curriculum inviato dall'Arnoldi al Gabotto: lettera del 1 gennaio 1913, in AST, C.G., m. 29).

[62] Giulio Cesare Faccio (1875-1965) si dimostra ben più cauto dell'Arnoldi nell'esporsi pubblicamente (lettera di Arnoldi al Gabotto del 29 aprile 1914, in AST, C.G., m. 30),

il giovane sacerdote, all'epoca quarantenne, a far annunciare sui giornali locali la costituzione di una Sezione locale della SSS[63]; a muoversi per cercare adesioni, raccogliere le quote degli iscritti e informare il Gabotto degli ostruzionismi messi in atto, dopo un'iniziale e solo apparente disponibilità, dalla maggior parte dei membri della società storica vercellese[64]. All'inizio del 1914 il Gabotto annuncia l'imminente uscita del primo numero del cosiddetto "Supplemento vercellese" del Bollettino storico-bibliografico subalpino, probabilmente mai stampato[65], ma non riuscirà nell'intento di

---

forse anche in considerazione del ruolo avuto dal padre, il colonnello Cesare Faccio, nella società vercellese, di cui era stato fondatore e presidente. I contatti epistolari con il Gabotto sono comunque frequenti e sempre improntati alla massima collaborazione: è il Faccio, ad esempio, che da direttore della biblioteca civica (ruolo in cui era subentrato il 30 luglio 1909 al posto del padre, che aveva rinunciato all'incarito ottenendo contestualmente la nomina a "direttore onorario": ASCVc, Archivio di Deposito, cat. 1 cl. 6, fasc. 6) si preoccupa di segnalare ed inviare al Gabotto la recensione non proprio positiva che il Pasté aveva pubblicato sull'Archivio della società vercellese in merito al volume delle carte capitolari (lettera di Giulio Cesare Faccio al Gabotto dell'11 dicembre 1912, in AST, C.G., m. 27), dandogli il destro per pubblicare sul BSBS una pronta e velenosa risposta (sopra, n. 58). Sul Faccio, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, alla voce Faccio Giulio Cesare, a cura di A. Petrucciani (http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/facciogc.htm).

[63] Lettera di Arnoldi del 25 luglio 1913, in AST, C.G., m. 28.

[64] Nel congresso di Novara, dell'autunno del 1913, la sezione vercellese, «ancora modesta per numero, ma che riceve pure autorità dall'adesione di quel Municipio e del deputato del luogo», risulta coinvolgere numerosi membri della società vercellese: presidente onorario è il colonnello Cesare Faccio, padre di Giulio Cesare, Carlo Verzone è presidente della commissione permanente, e segretari il conte Avogadro di Vigliano e Domenico Arnoldi (Congr. Novara [1913], p. 12). Si era trattato, tranne che nel caso dell'Arnoldi, di una pura adesione di facciata, tesa a boicottare l'iniziativa dall'interno, come provano gli ostruzionismi, regolarmente denunciati dall'Arnoldi, messi in atto dal prof. Verzone e dal conte Avogadro (lettere del 28 ottobre, 10 novembre e 21 dicembre 1913 di Domenico Arnoldi in AST, C.G., m. 28). Il Gabotto aveva cercato appoggi anche nella stretta cerchia degli oppositori: fra gli iscritti alla sezione della SSS troviamo infatti Teresa de Gaudenzi, cugina del canonico Luigi de Gaudenzi che, insieme al Pasté, ricopriva il ruolo di archivista dell'archivio capitolare (lettera d'iscrizione alla sezione del 24 luglio 1913 in AST, C.G., m. 28; si veda anche lettera di presentazione al Gabotto, accompagnata da un biglietto del canonico, del 27 agosto 1910, C.G. m. 24).

[65] Il "Supplemento vercellese" è segnalato come in corso di stampa, insieme a quello di Savona, di Genova e di Asti, nel 1913 (nella quarta di copertina del BSBS, a. 18 (1914), fasc. V-VI, si tratta in realtà dell'ultimo fascicolo del 1913, 18° annata, che uscì in ritardo all'inizio del 1914), e continua ad essere annunciato come tale fino al 1919 (in sostanza fino all'ultimo numero curato da Gabotto: quest'ultimo muore il 24 novembre 1918, ma il primo fascicolo dell'annata successiva esce ancora sotto il suo nome). Non sappiamo quali siano le ragioni della mancata stampa: certamente già nel novembre del 1913 il Gabotto aveva ricevuto almeno due degli

porre fine all'esperienza secondo lui fallimentare della società vercellese, causandone l'assorbimento nella sua nuova creatura[66].

3. Le edizioni vercellesi della SSS: dalle fonti ecclesiastiche a quelle comunali

3.1. Il primo congresso vercellese (1910) e le fonti ecclesiastiche

Il secondo elemento che influisce sulla lunga tempistica dell'edizione dei Biscioni è la priorità data alle fonti ecclesiastiche su quelle comunali. Ciò dipende tanto dai criteri elaborati all'atto della costituzione della BSSS - che privilegiano la documentazione più antica (con il limite 1300/1313), e quindi gli archivi ecclesiastici[67] - quanto dalle personali convinzioni del

---

articoli da inserire nel supplemento: quello di Teresa De Gaudenzi (lettera del 4 novembre 1913 in AST, C.G., m. 24: invio di un «articoletto per il prossimo fascicolo dell'Archivio Storico Sezione Vercellese»); e quello di Domenico Arnoldi, dal titolo *Memorie per il porto del Baldacchino per parte delle famiglie nobili di Vercelli*, mentre un terzo era in corso d'opera (lettera di Arnoldi del 10 novembre 1913 in AST, C.G., m. 24). L'ipotesi più probabile è che la prevista pubblicazione del numero sia coincisa con l'aggravamento delle condizioni di salute del Gabotto nella primavera del '14 (vedi sotto, n. 75).

[66] Le ultime notizie sulla vita della sezione risalgono alla primavera del 1914. Il 26 aprile l'Arnoldi informa il Gabotto di una prossima riunione della società vercellese per il rinnovo del consiglio d'amministrazione, durante la quale egli avrebbe potuto «cogliere l'occasione per ripresentare ai soci la convenienza di una Sezione della Subalpina», anche se ha già avuto sentore di pareri contrari (secondo il prof. Verzone «in una città piccola come Vercelli era assurdo pensare ad una seconda società storica»: AST, C.G., m. 30, lettera di Arnoldi del 26 aprile 1914; idea sulla quale, peraltro, il Gabotto avrebbe certamente concordato). Qualche giorno dopo, a riunione avvenuta, l'Arnoldi si professa più ottimista. Riferisce sullo stato poco felice delle finanze dell'associazione, e sui pochi membri che ormai contribuiscono a tenerla viva scrivendo sull'Archivio vercellese di Storia e d'Arte: la società è ormai "stantia" e, conclude, «non ci sarà bisogno di tante calorie per buttar giù ciò che cade da sé» (AST, C.G., m. 30: lettera di Arnoldi del 29 aprile 1914). Per un secondo tentativo, nel 1924, di avviare la sezione vercellese: oltre, testo in corr. della n. 82.

[67] I criteri delle edizioni documentarie della SSS vengono discussi e formalizzati nel congresso di Saluzzo del 1901. Viene scelto quale limite cronologico l'anno 1300, lo stesso della Deputazione Subalpina di Storia Patria, perché dopo tale data i documenti diventano «abbondantissimi, mentre per ciò appunto perdono spesso d'importanza» (Congr. Saluzzo [1901], p. 251). Il Gabotto prevede in alcuni casi di spingersi fino al 1313 (limite che era stato già utilizzato in alcune edizioni della serie eporediese), perché la morte di Enrico VII, e «il tramonto delle due grandi potenze che in tutto il medio evo avevano lottato tra loro, il Papato e l'Impero», segna un discrimine particolarmente significativo della storia subalpina

Gabotto, secondo il quale «la storia della regione ligure pedemontana fra XII e XIII secolo» è la storia «di quelle famiglie signorili che l'hanno più che retta, costituita», e «questa storia è pressoché interamente nelle carte delle abazie, dei capitoli e dei vescovadi»[68]. Il passo citato evidenzia le implicazioni archivistiche della nota teoria sulle origini signorili del comune, ideata dal Gabotto e divenuta il cavallo di battaglia storiografico dell'intera SSS: il caso di Vercelli è uno dei pochi contemplati già nella prima formulazione[69], e non è dunque un caso se il nerbo dell'imponente piano editoriale elaborato per la città in occasione del convegno del 1910 è interamente costituito dalla triade appena descritta. I primi quattro volumi, per i quali sono stati già reperiti i finanziamenti dal comune e dalla Cassa di Risparmio, conterranno i documenti dell'archivio capitolare, di quello arcivescovile e di "qualche abazia", ed è chiaro che il Gabotto subordina all'esaurimento delle fonti ecclesiastiche - il cui interesse scientifico era tale da spingerlo a

---

(Congr. Saluzzo [1901], p. 251), oltre al fatto che il 1313 rappresenta il «termine solito oggidì assegnarsi al Medio Evo» (F. Gabotto, *Le carte dello archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, vol. I, Pinerolo 1900 (BSSS 5), p. 4). Quanto alle modalità di pubblicazione dei singoli documenti si stabilisce che le carte fino al 1200 debbano essere edite "tutte e integralmente", «perché le carte più antiche sono sempre notevoli e degne di stampa, e per la loro antichità stessa, e per la minore abbondanza, onde di tutto è a trar partito», per quelle fino al 1300 o 1313 si deve comunque pubblicarle in modo sistematico, ma si può eventualmente saltare la "parte formale", ormai standardizzata e quindi poco significativa; per quelle successive si possono utilizzare i regesti (Congr. Saluzzo [1901], pp. 252; Gabotto, *Le carte dello archivio vescovile d'Ivrea*, p. 4). Per le reiterate discussioni sul limite 1300/1313, che secondo alcuni era troppo precoce e avrebbe tagliato fuori gli archivi dei comuni più piccoli, vedi ad esempio Congr. Torino [1906], p. 275.

[68] Congr. Novi Ligure [1909], p. 295 (la stessa formulazione è già nella prefazione al *Cartario della abazia di Staffarda*, Pinerolo 1901, BSSS 11, pp. 1-10, p. 2). La particolare attenzione del Gabotto verso gli archivi ecclesiastici emerge già nel primo congresso storico subalpino, quando si affrontò, in vista delle edizioni, il problema della mancanza di ordinamento e inventariazione degli archivi locali (Congr. Cuneo [1898], p. 6).

[69] Congr. Ivrea [1900], p. 298. Sul definirsi della teoria gabottiana sulle origini signorili dei comuni, legata agli studi fatti in occasione dei congressi subalpini, e sull'inclusione nella stessa del caso vercellese: N. Irico, *Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella*, in BSBS, a. 69 (1971), pp. 449-503, in particolare pp. 452-53. Sull'importanza del caso vercellese il Gabotto torna anche nell'introduzione a *Le carte dello Archivio capitolare di Vercelli* (vol. I, Vercelli 1912, p. vii), dove gli unici due documenti messi in rilievo sono quelli che offrono «una splendida riprova, se ancora occorresse, delle nostre teorie [che ormai si devono considerare come verità acquisita] sulle origini signorili del "Comune"».

sopravanzare ampiamente i limiti cronologici fissati per la BSSS[70] - l'edizione dell'altro «ricchissimo materiale dell'Archivio Civico vercellese»[71].

La pubblicazione delle carte capitolari procede con esasperante lentezza - i tre fogli a stampa presentati in quell'anno diventano dieci l'anno successivo -, e non solo, come sostiene il Gabotto, a causa dei ritardi della tipografia[72]. Tanto le ambizioni nazionali della SSS, cui si lega un nuovo supplemento del bollettino dedicato al Risorgimento[73], quanto il meccanismo infernale dei congressi annuali, che obbligano a impostare pubblicazioni a getto continuo, avevano ormai determinato una mole di lavoro difficilmente gestibile per le forze della SSS, come riconosce lo stesso Gabotto[74]. A que-

---

[70] Soprattutto per i documenti dell'archivio capitolare il Gabotto avrebbe voluto proseguire almeno fino al 1335, anno che segna, con la sottomissione della città ai Visconti, la fine del regime comunale (Congr. Novara [1913], p. 16).

[71] Il piano editoriale (Congr. Vercelli [1910], pp. 175-76) prevede, con le 2000 lire del comune e altre 2000 della Cassa di Risparmio, la pubblicazione di due volumi con le carte dell'archivio capitolare (a cura di Giulio Cesare Faccio, del notaio Giuseppe Rocchi, di Domenico Arnoldi e dello stesso Gabotto), un volume per le carte dell'arcivescovile (a cura di Riccardo Orsenigo), e un volume con le carte delle abbazie (S. Pietro di Muleggio, S. Stefano, "e forse" S. Andrea; per la prima il curatore, qui non ancora specificato, sarà Giacomo Sella).

[72] Il lavoro di trascrizione comincia con un certo ritardo: i primi contatti con l'archivio capitolare risalgono solo al maggio 1910 (lettera di Romualdo Pasté, vice archivista, al sindaco di Vercelli Oreste Bacolla dell'8 maggio 1910 in AST, C.G., m. 24), e all'inizio di luglio l'Arnoldi, a nome del Pasté e della tipografia, sollecita l'invio di materiale per predisporre il volume in tempo per il congresso di settembre (lettera del 21 luglio 1910 in AST, C.G., m. 24); il mare di correzioni apportate dal Gabotto alle bozze susciteranno le rimostranze della tipografia e una lettera del Pasté con richiesta di ridurre fortemente gli interventi, dato il poco tempo disponibile (19 agosto 1910 in AST, C.G., m. 24). Si riescono a stampare solo 3 fogli per il congresso vercellese, e il lavoro proseguirà con molta difficoltà, stante anche il rapporto sempre più teso fra l'Unione Tipografica Vercellese e il Gabotto (lettere del tipografo Carlo Ferrero del 19 e 30 ottobre 1910, di Pasté del 19 novembre 1910, di Giulio Cesare Faccio del 27 dicembre 1910, tutte in AST, C.G., m. 24; e lettera di Arnoldi del 25 febbraio 1911 in AST, C.G., m. 26), tanto che per il congresso dell'anno successivo si riusciranno a stampare solo altri 7 fogli (Congr. Torino [1911], p. 231).

[73] Il Supplemento "Risorgimento italiano", annunciato al congresso di Torino del 1911 (Congr. Torino [1911], pp. 226-227), fu pubblicato dal 1912 al 1925 per poi diventare una rivista a sé stante (L. C. Bollea, *Ai soci e ai lettori*, in BSBS, a. 31 (1929), pp. III-IV, a p. III).

[74] Congr. Torino [1911], p. 227. Sulla crescente mole di lavoro avviato, destinato a prorogarsi di anno in anno senza giungere a compimento, si vedano i volumi "in preparazione" elencati nei congressi di Torino e di Chieri (Congr. Torino [1911], pp. 228-33; Congr. Chieri [1912], pp. 238-46). Se in passato il problema principale della Società era stato il reperimento dei fondi, adesso era la carenza di collaboratori (lettera di Carlo Patrucco del 30 dicembre 1913:

sto si aggiungono, fra il 1914 e il 1915, il grave peggioramento delle condizioni di salute dello storico e lo scoppio della guerra, con la conseguente sospensione dei congressi della SSS e il prevedibile ulteriore rallentamento del lavoro di edizione[75].

Solo i due volumi dei documenti capitolari (BSSS 70-71, aa. 1912, 1914), e quello contenente i documenti dell'arcivescovile e dell'abbazia di Muleggio (BSSS 85, a. 1917)[76], giungono ad essere pubblicati prima della morte del Gabotto, avvenuta il 24 novembre 1918[77]. Dopo il 1918, data la

---

«alla società storica non abbiam bisogno di augurar denari perché non sa più che farsene, auguriamo collaboratori e tipografi pazienti e buoni!», in AST, C.G., m. 28). Non di rado le nuove edizioni, incluse fra le pubblicazioni "in preparazione" sulla quarta di copertina del bollettino, subivano variazioni nel titolo, nei curatori, nell'ordine di pubblicazione dei volumi (il Gabotto a un certo punto si preoccupa di precisare che «dei volumi in preparazione il numero d'ordine, è bene avvertire una volta per tutte, è un po' provvisorio»: Congr. Novi Ligure [1909], p. 281).

[75] Il congresso di Albenga, previsto per il 1914, viene rimandato per la lunga malattia del Gabotto, mentre l'anno successivo la decisione viene reiterata, con consenso non unanime, a causa dello scoppio della guerra (F. Gabotto, *Relazione sull'operato della Società Storica Subalpina dopo il congresso di Novara (1913-1915)*, in BSBS, a. 20 (1916), pp. I-XII, alle pp. I, III). Pare che il Gabotto fosse fra quelli che, di fronte al conflitto, ritenevano «prova di alta coscienza civile il non interrompere in nulla lo svolgimento della vita normale in materia di studi», e che sia stato indotto a mutar consiglio dai «più autorevoli soci effettivi e onorari della nostra società», con probabile riferimento a esponenti politici quali il ministro Facta, che era appunto presidente onorario, e Teofilo Rossi (Gabotto, *Relazione sull'operato*, cit. a p. I).

[76] *Le carte dello Archivio capitolare di Vercelli*, 2 voll., Vercelli, 1912, 1914 (BSSS 70-71). Il primo volume è ufficialmente a cura di D. Arnoldi - G. C. Faccio - F. Gabotto e G. Rocchi, il secondo a cura dell'Arnoldi e del Gabotto, ma in entrambi i casi il lavoro di trascrizione fu fatto quasi integralmente dall'Arnoldi. Anche il volume delle carte dell'arcivescovile, originariamente affidato all'Orsenigo, fu poi curato dall'Arnoldi, che comincia a lavorarci nel novembre 1911: lettera 14 novembre e 11 dicembre 1911, in AST, C.G., m. 25 (il lavoro di trascrizione si protrae fino al febbraio 1913: lettera 27 febbraio 1913, in AST, C.G., m. 29). Forse per il contemporaneo impegno dell'Arnoldi in altre edizioni (sotto, n. 79), il volume fu edito solo nel 1917: *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, Pinerolo 1917 (BSSS 85/2). Nello stesso volume venne pubblicato il *Cartario del monastero di Muleggio*, a cura di Giacomo Sella.

[77] Le ultime volontà del Gabotto contemplano, dopo il cenno alla benedizione dei suoi cari (compreso il nipote Giovanni Ferdinando «nel quale il più puro sangue aleramico si unisce col mio»), il destino della Società, affidato al figlio Erwig («cerchi mio figlio che la Società Storica Subalpina non si sciolga, ne promuova l'erezione in Ente Morale o la fusione con la Società d'Archeologia»), e dei tanti lavori rimasti inediti (esecutori delle sue volontà sono, oltre il figlio, Armando Tallone, Carlo Patrucco, Luigi Cesare Bollea: AST, C.G., m. 31, testamento del 22 novembre 1918).

totale identificazione fra la SSS e il suo fondatore[78], il tracollo fu inevitabile, e così l'arresto (per fortuna solo temporaneo) delle tante pubblicazioni vercellesi annunciate in quegli anni[79].

3.2. Il secondo congresso vercellese (1924) e le fonti comunali

A partire dal congresso vercellese del 1910 non erano mancate dichiarazioni di intenti circa la pubblicazione della documentazione dell'archivio comunale. Dati i dissidi con la locale società, e i notevoli ritardi delle edizioni ecclesiastiche, il Gabotto si era poi trattenuto dal chiedere al comune ulteriori finanziamenti, ma questo non gli aveva impedito di stilare l'elenco delle pubblicazioni da fare - in primo luogo la serie dei *libri iurium* duecenteschi (*Pacta*, Acquisti e Investiture), giudicata «preferibile alla serie dei Bissoni» -, e di individuare in Giulio Cesare Faccio colui che se ne sarebbe occupato[80].

---

[78] Vedi ad esempio l'intervento del ministro Facta, presidente onorario della SSS, al congresso di Torino del 1911: «la nostra società si confonde e si personifica con Ferdinando Gabotto (Congr. Torino [1911], p. 237). Che la SSS fosse tutt'uno con il suo fondatore (vedi anche sopra, n. 20) era universalmente riconosciuto, e lo stesso Gabotto, in una lettera scritta agli esordi della SSS, si dimostra consapevole di questo dato: la società «per quei signori, a ragione o (piuttosto) a torto, s'impersona in me» (bozza del 22 aprile 1900, in AST, C.G., m. 15). La frase di quella stessa lettera - «la mia lontananza disgrega la società» -, è scritta con riferimento alla difficoltà di gestire la SSS da Messina, dove il Gabotto aveva in quel momento la cattedra universitaria, ma diventa profetica se riletta alla luce di quel che avvenne dopo la sua morte.

[79] L'idea di pubblicare le carte dell'abbazia di S. Stefano e quelle dell'abbazia S. Andrea è già nel congresso di Vercelli del 1910 (sopra, n. 71), e viene ripresa nel congresso di Chieri del 1912, dove si prevede anche un volume di carte dell'abbazia di Lucedio (Congr. Chieri [1912], pp. 241-42). Nel maggio del 1913 l'Arnoldi sta lavorando al volume delle investiture del vescovo Giovanni Fieschi (che sarà annunciato nel congresso di Novara nell'autunno di quell'anno, insieme al volume su San Genuario e di S. Maria di Lucedio: Congr. Novara [1913], p. 16), e a dicembre alla trascrizione delle carte di un non meglio precisato "Ospedale" (lettera del 21 dicembre 1913, in AST, C.G., m. 28). Nel 1919, dopo la morte del Gabotto, risulta in preparazione a cura dell'Arnoldi un volume che avrebbe raccolto le carte dell'Ospedale di Vercelli, dell'abbazia di S. Andrea e dell'abbazia di S. Stefano (BSBS, a. 21 (1919), p. 330).

[80] Nello stesso congresso il professor Giacinto Romano aveva sottolineato l'importanza dei «celebri codici vercellesi dei Bissoni», ma il piano editoriale del Gabotto contempla esclusivamente, in via ipotetica, i tre *libri iurium* duecenteschi (Congr. Vercelli [1910], pp. 175-76). Nel 1911 si annunciano accordi con il Faccio per la pubblicazione dei *Pacta* (Congr. Torino [1911], p. 231), incarico che l'anno successivo, pur nell'incertezza dei finanziamenti, viene esteso agli altri due libri della serie dei *libri iurium* duecenteschi, «preferibile alla serie

Da qui si riparte quando, nel 1924, dopo una pausa decennale, la SSS annuncia la ripresa dei congressi annuali, specificando che il primo della nuova serie si sarebbe tenuto proprio a Vercelli nell'autunno di quell'anno[81]. In quest'occasione Carlo Patrucco, subentrato nella direzione della SSS per investitura dello stesso Gabotto, tenta di promuovere nuovamente "l'impianto delle Sezioni", invocando il sostegno e la benevola collaborazione dei congressisti[82]. Ad ascoltare l'appello del Patrucco ci sono l'Arnoldi, il Faccio e il canonico Pasté, ma per quanto la formula sia meno invasiva di quella concepita un decennio prima, e per quanto la società vercellese, come altre società storiche locali piemontesi, avesse profondamente risentito degli anni di guerra, tanto che la sua esperienza si poteva considerare di fatto conclusa, il progetto non va a buon fine[83].

---

dei Bissoni», e alle pergamene sciolte (Congr. Chieri [1912], p. 242).

[81] "Comunicazioni sociali" in BSBS, a. 26 (1924), fasc. III-IV, pp. 367-72, alle pp. 368-69 (il convegno avrebbe dovuto tenersi a maggio, ma venne rimandato per non meglio precisate "necessità locali": ivi, p. 371). Dopo la morte del Gabotto la SSS era ripartita nell'aprile del 1919 dandosi un nuovo statuto e nominando le nuove cariche direttive: i soci (ri)fondatori sono Giuseppe Barelli, Alessandro Colombo, Carlo Patrucco (vicepresidente e direttore del Bollettino storico-bibliografico subalpino), e Armando Tallone (direttore della Biblioteca); presidente è nominato il senatore Teofilo Rossi (verbali delle riunioni del 15 aprile e 24 maggio 1919 in BSBS, a. 21 (1919), fasc. III-IV, pp. 219-225). Dal 1918 fino alla ripresa dei congressi nel 1924 la fonte principale per la vita della SSS sono i verbali delle riunioni annuali, che vengono pubblicati sul BSBS sotto il titolo di "Comunicazioni sociali": BSBS, a. 31 (1929), fasc. III-IV, pp. 201-210, p. 205. Un sunto dei lavori della SSS nel decennio di inattività congressuale è negli atti del convegno di Vercelli del 1924 (BSBS, a. 27 (1925), fasc. II-IV, pp. 229-72, alle pp. 236-43).

[82] Congr. Vercelli [1924], p. 241. Sullo stretto rapporto di amicizia fra Ferdinando Gabotto e Carlo Patrucco, e la scelta di affidare a quest'ultimo la continuazione della SSS, si veda BSBS, a. 31 (1929), fasc. III-IV, pp. 201-210, p. 204.

[83] Il Patrucco avrebbe voluto «nominare in ogni centro di una qualche importanza [...] una o più persone costituenti una Delegazione della Società storica, riconosciuta dal congresso, la quale si impegni di attuarne i voti» (Congr. Vercelli [1924], pp. 242, 243). Fra le «piccole Società di studi storici locali» coinvolte nel progetto vi sono quelle di Alba, Vercelli, Vigevano e Tortona, che «sembrano oggi nell'impossibilità di continuare e compiere il loro vecchio programma»; quelle di Novara e Alessandria, in gravi difficoltà; e infine quella di Aosta (che il Patrucco inserisce enigmaticamente fra quelle che «hanno deviato dal programma»). Per quanto riguarda la società vercellese il Patrucco aveva usato un gentile eufemismo, dato che questa aveva smesso ogni pubblicazione già dal 1921, e né l'Arnoldi, né Faccio, né il canonico Pasté, presenti al congresso, parlano in sua rappresentanza (sul lento declino della società vercellese: Tibaldeschi, *La "Società Vercellese di Storia e d'Arte"*, p. 20). L'unica società a rispondere favorevolmente all'appello del Patrucco fu quella della città dove lo storico viveva e insegnava, Alessandria (Congr. Pinerolo [1925], p. 99; BSBS, a. 31 (1929),

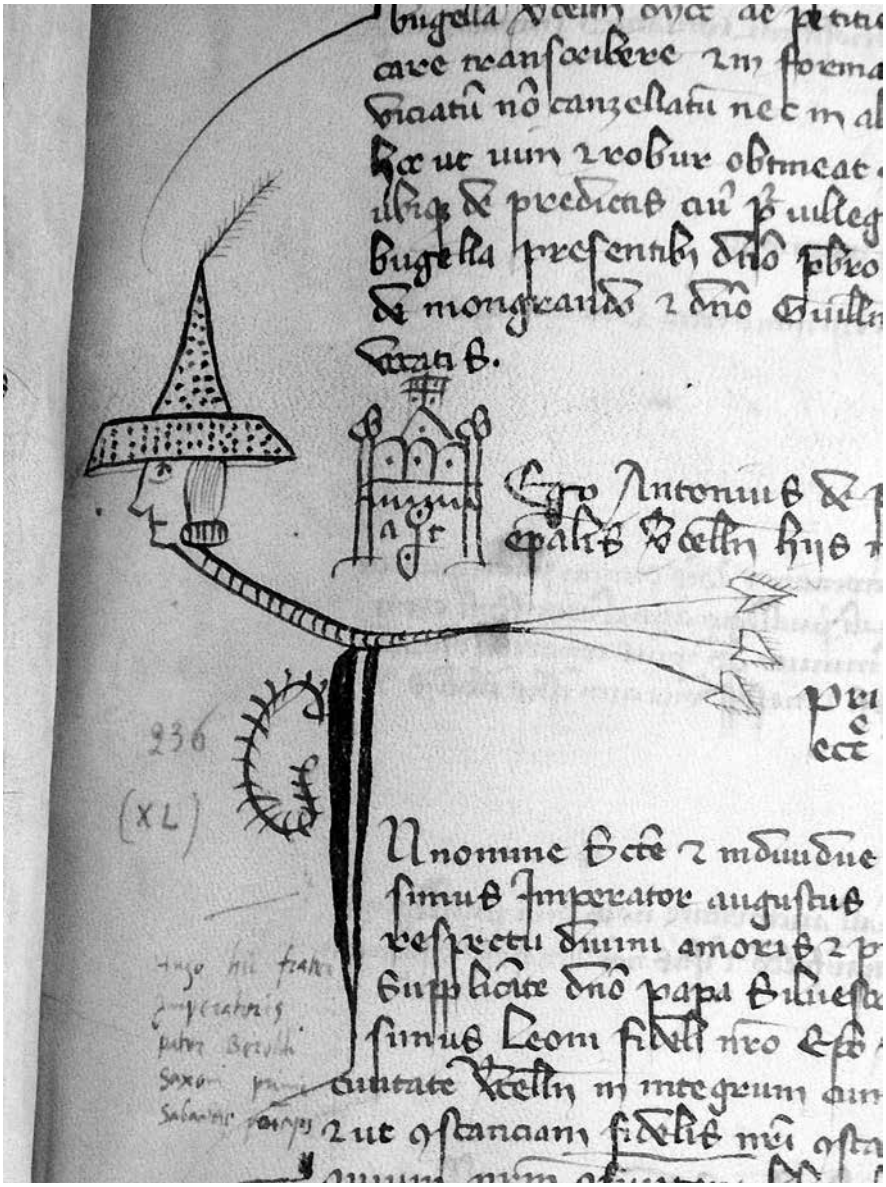

Fig. 3 - Biscioni, codice I, f. 220r (particolare). In alcuni casi la prima lettera del documento è impreziosita da disegni come quello qui rappresentato: non sappiamo se queste piccole teste, regolarmente ritratte di profilo e con un interessante campionario di copricapi, vadano attribuite alla fantasia del notaio Bartolomeo Bazolis, principale compilatore del *liber iurium*. I numeri a matita (236, XL) che si intravedono sotto l'iniziale sono la traccia del lavoro compiuto da Rosaldo Ordano per individuare i duplicati e collazionare i due esemplari.

Per il piano editoriale vercellese la SSS continuerà dunque ad appoggiarsi esclusivamente sull'opera di Domenico Arnoldi e di Giulio Cesare Faccio - che nel frattempo era divenuto, come il primo, socio della SSS[84]- con conseguenze prevedibili sui tempi di realizzazione. L'Arnoldi già dal 1913, in contemporanea con i documenti dell'arcivescovile, aveva cominciato la trascrizione del cosiddetto "libro delle investiture" del vescovo Giovanni Fieschi - l'ultima fatica compiuta per la SSS - che verrà edito solo nel 1934[85]. Ma la novità del congresso vercellese del 1924 consiste nel dare finalmente inizio alle edizioni della documentazione comunale, affidate a Giulio Cesare Faccio. Il Patrucco, fedele esecutore delle volontà scientifiche del Gabotto, parte dai *libri iurium* duecenteschi, e più precisamente dai *Pacta*: una scelta oculata, se pensiamo che per questo *liber*, a differenza degli altri, ci si poteva avvalere della precedente edizione, ancorché parziale, negli *Historiae Patriae Monumenta* e nel già citato volume della SSS curato dal Colombo per il congresso d'Ivrea del 1900[86]. Dell'edizione, sovvenzionata dal comune, erano previsti inizialmente due volumi (il primo viene appunto pubblicato nel 1925), ma per ragioni ignote, forse legate alla tipografia, si deciderà infine per rifondere il tutto in un volume unico, che comparirà con tanto di introduzione e indice dei documenti nel 1926[87].

---

fasc. III-IV, pp. 201-210, p. 205), e dopo un ultimo tentativo, nel 1927, di attivare le sezioni con la nomina di un'apposita commissione di quattro membri della Società (Congr. Biella [1927], pp. XVI-XVII), il progetto sembra essere stato definitivamente abbandonato.

[84] Dal 1924 il Faccio compare nell'elenco dei soci riportato sulla terza di copertina del Bollettino (BSBS, a. 26 (1924)). L'Arnoldi comincia ad essere segnalato solo nel 1931, ma già l'anno precedente una recensione lo ricorda come «un vecchio socio della SSS» (BSBS, a. 32 (1930), fasc. I-II, p. 223): probabilmente la sua nomina a socio risale al 1910, quando fu nominato dal Gabotto membro permanente della commissione dei congressi della SSS (sopra, n. 61).

[85] D. ARNOLDI, *Il "Libro delle investiture" del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi, 1349-1350*, Torino 1934 (BSSS 73/2).

[86] Sopra, n. 14 e testo in corr. della n. 37.

[87] In occasione del congresso del 1924 il comune di Vercelli aveva già stanziato fondi pari a 6000 lire per l'edizione, e furono presentati i primi 20 fogli a stampa (Congr. Vercelli [1924], pp. 232, 241). Al congresso di Pinerolo del 1925 viene annunciata l'uscita del primo volume dei *Pacta* (Congr. Pinerolo [1925], p. 97). A questo volume, stampato presso la tipografia editrice An. Mutilati di Pavia, doveva seguirne un secondo (porta infatti sul frontespizio il numero I), ma l'anno successivo venne fatta una nuova edizione in volume unico e corredata da un'introduzione del Faccio (Congr. Alessandria [1926], p. 21).

Il fascismo è ormai al potere, e gli effetti si cominciano a cogliere anche nella SSS. Il Patrucco, che muore nel novembre del 1928, fa in tempo a vedere gli "uomini nuovi" prendere posto agli annuali congressi subalpini[88], ma non la loro graduale trasformazione, sotto la presidenza di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (1929), in roboanti e pompose manifestazioni di adesione al regime, di cui sono sintomo sul Bollettino, oltre alla scomparsa di qualunque dialettica interna alla Società, l'incontrollato proliferare di frasi altisonanti e punti esclamativi. A partire dal 1933 sulla copertina del Bollettino storico bibliografico subalpino compare il fascio littorio, e di lì a poco, nel 1935, la Società Storica Subalpina verrà accorpata alla Regia Deputazione di Storia Patria[89].

È in questo nuovo contesto che si torna a parlare, dopo l'interruzione dovuta alla morte del Patrucco, di edizioni vercellesi, ma con un'importante novità, perché mentre quest'ultimo si era posto in linea di totale continuità con la precedente gestione gabottiana, portandone avanti per quanto possibile idee e progetti, la direzione De Vecchi rappresenta da questo punto di vista una cesura. Così, quando si prospetta un nuovo congresso vercellese - il terzo - da tenersi nel 1934, non c'è più traccia dell'originario piano editoriale elaborato per la città[90], né dei criteri che l'avevano determinato: scomparso ogni riferimento al completamento delle edizioni di fonti ecclesiastiche, come di quello della serie duecentesca dei *libri iurium*, si apre finalmente la strada per la "poderosa pubblicazione" dei Biscioni[91].

---

[88] Necrologio a cura di L. C. Bollea in BSBS, a. 31 (1929), pp. 201-210, a p. 204. Nella prosa felpata del Bollea il Patrucco, «di temperamento democratico e carattere un po' battagliero», occupò cariche amministrative ad Alessandria «rivelando un profondo equilibrio, cosicché non fu quasi molestato, quando l'avvento del Regime fascista spazzò via l'intera amministrazione comunale alessandrina», e nei congressi subalpini riuscì a sedere fianco a fianco con gli "uomini nuovi" della SSS «senza che ciò determinasse alcun stridìo».

[89] Si veda sotto, n. 113.

[90] Che prevedeva, dopo i *Pacta*, agli altri due *libri iurium* vercellesi: sopra, n. 80. Ancora nel 1930 il Bollea, nel recensire il volume *Vercelli vecchia e antica* dell'Arnoldi, fa riferimento al piano editoriale gabottiano, citando fra il molto materiale meritevole di pubblicazione i documenti dell'archivio capitolare oltre il 1200, dell'archivio arcivescovile dopo il 1350, etc.: BSBS, a. 32 (1930), pp. 223-224, p. 224.

[91] L'espressione è utilizzata nell'Assemblea dei soci del 1934, in BSBS, a. 36 (1934), pp. 236-38, a p. 237.

4. L'edizione dei Biscioni (1934-2000)

4.1. Il terzo congresso vercellese (1934) e i primi due volumi a cura di Giulio Cesare Faccio e Maria Ranno

Con i loro oltre 1270 documenti per ogni esemplare, i Biscioni sono indubbiamente una delle edizioni più impegnative mai affrontate dalla SSS e, visto l'esito parziale dell'unica paragonabile per dimensioni, quella del *Registrum Magnum* di Piacenza, la sola di una tale imponenza ad essere stata portata a termine. L'iniziativa della pubblicazione non partì, come per i *Pacta* e per tutte le altre edizioni vercellesi precedenti, dalla SSS, ma dall'amministrazione locale, e più precisamente dal conte Adriano Tournon, che fu insediato come podestà nel 1927 e resse il comune ininterrottamente per otto anni[92]. Presa la parola al congresso di Pavia del '32, il podestà chiede che si tenga presto un nuovo congresso a Vercelli, «e per l'occasione si impegna di provvedere alla pubblicazione di quell'insigne monumento della Storia piemontese conservato in quella città, i cosiddetti Biscioni»[93]. Il Tournon è in ottimi rapporti con De Vecchi, e nel 1933, avendo fornito i «solidi impegni di organizzazione sicura e di mezzi» richiesti da quest'ultimo, ottiene l'approvazione del suo progetto[94].

Ma cosa significa, negli anni '30 del Novecento, fare l'edizione dei Biscioni? Nella sua vita ormai quarantennale la Società aveva accumulato

---

[92] L'ingegnere Adriano Tournon (1884-1978), socio della SSS dal 1928 e membro del consiglio direttivo dal 1932, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia dei Lincei dal 1939, senatore del Regno dal 1933, fu podestà di Vercelli dal 1927 al 1934, anni durante i quali promosse, oltre a numerose iniziative culturali, un ampio rinnovamento urbanistico della città: R. Ordano, *Vercelli fascista*, in «Bollettino Storico vercellese», n. 77 (2011), pp. 159-168, pp. 163-65. Che l'idea di pubblicare i Biscioni sia partita da lui è dimostrato da una lettera del Tallone al Faccio del maggio '32, con ampio resoconto delle dinamiche che sovrintesero al rinnovo del consiglio direttivo della SSS sotto la presidenza De Vecchi: vengono rimossi Luigi Collino, Giuseppe Garrone e Italo Sacco, sostituiti da Gino Borghezio, Giorgio Falco e, per l'appunto, il Tournon (quest'ultimo viene candidato al posto del Chiaudano - che il De Vecchi non vedeva di buon occhio -, e proprio in virtù della proposta di pubblicare i Biscioni: BCVc, Archivio, fald. 1949, fasc. 1.3bis).

[93] Congr. Pavia-Vigevano [1932], pp. 396-97.

[94] Congr. Torino [1933], p. 227. Il Tournon aveva già dato prova della sua generosità in fatto di mezzi nel 1931, quando aveva messo a disposizione della SSS, a nome del municipio vercellese, 2000 lire per bandire un concorso a premi sull'opera storica che meglio avrebbe illustrato i rapporti fra Risorgimento e Fascismo: Congr. Torino [1933], p. 169.

una lunga esperienza in fatto di *libri iurium* (i cosiddetti "libri del comune" sono precocemente al centro degli interessi gabottiani, e gli stessi "cartari" della SSS vengono presentati, in alcuni casi, come versioni aggiornate dei *libri iurium* medievali)[95], elaborando per questa come per le altre tipologie di fonti una serie di criteri editoriali condivisi[96]. La modalità con cui si doveva procedere all'edizione di un *liber iurium* era stata messa a punto dal Gabotto - che ne rivendicò la paternità nei confronti dello Schiaparelli, reo a suo dire di avergli copiato l'idea[97] - ed era ormai, per usare le parole del Bollea, «consacrata nel cervello degli studiosi»[98]: niente selezione del

---

[95] Sul precoce interesse del Gabotto per i "libri del comune" si vedano le considerazioni espresse nell'*Introduzione al regesto del "libro del comune" di Ivrea*: F. Gabotto, *Le carte dello archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900 (BSSS 6), pp. 265-73, a p. 265. Sul parallelo fra i cartari della BSSS e quelli medievali, si vedano ad esempio le edizioni dei *libri iurium* di Fossano, Alba e Chieri, che si pensò di integrare con apposite "appendici" documentarie contenenti gli atti che "mancavano" nei codici medievali: E. Milano, *Il rigestum comunis Albe*, Pinerolo 1903 (BSSS 20), pp. v-xxxviii, a p. xviii n. 1; F. Gabotto, Appendice *documentaria* al Rigestum *Comunis Albe*, Pinerolo 1912 (BSSS 22), pp. v-xxxiii, alle pp. v-vi; G. Salsotto, *Il libro verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi: 984-1314*, Pinerolo 1909 (BSSS 26), pp. v-xiii, alle pp. vi, xii; F. Gabotto - F. Guasco di Bisio, *Il libro rosso di Chieri*, Asti 1918 (BSSS 52), pp. v-x, a p. ix. Il "cartario" di Bricherasio è pensato dal Bollea come un moderno "codice dei diritti" del comune: L. C. Bollea, *Cartario di Bricherasio (1159-1859)*, Torino 1928 (BSSS 99), p. vii.

[96] Sui criteri editoriali della SSS, analizzati nel quadro delle vivaci discussioni dell'epoca: A. Olivieri, *Il metodo per l'edizione delle fonti documentarie tra Otto e Novecento in Italia. Appunti su proposte e dibattiti*, in BSBS, a. 106 (2008), pp. 563-615, in part. pp. 585-613 (nel saggio, prima pubblicazione di una ricerca più ampia, non sono però trattati i criteri specifici dei *libri iurium*).

[97] L'accusa è nell'introduzione a *Il Rigestum comunis Albe*, p. xxxvi n. 2, dove il Gabotto, spiegando la decisione di rispettare nell'edizione l'ordine dei documenti del *liber*, cita le deliberazioni del quarto congresso subalpino di Saluzzo (1901), che lo Schiaparelli avrebbe «quasi certamente copiate» spacciandole per proprie nella relazione tenuta il 4 aprile 1903 al Congresso Internazionale di Roma. In realtà nel congresso di Saluzzo si discutono i limiti cronologici delle edizioni della SSS e l'alternativa fra pubblicazione integrale dei singoli documenti e uso di regesti (sopra, n. 67), per i quali c'è effettivamente una certa corrispondenza di concetti con quanto esposto dallo Schiaparelli nel congresso di Roma, mentre non si parla affatto dell'ordine dei documenti nelle edizioni di *libri iurium*, tema che invece lo Schiaparelli affronta esplicitamente nella sua relazione: «se si trattasse di pubblicare un libro copiale o cartolario che dir si voglia, il quale presentasse una determinata distribuzione dei documenti, questa si dovrebbe pure mantenere nella stampa» (*Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile 1903)*, III, Atti della sezione II, Roma 1906, pp. 11-18, a p. 15). È vero, tuttavia, che il Gabotto aveva esposto una posizione analoga a quella dello Schiaparelli già nel 1900, nell'introduzione a *Il Regesto del "libro del comune" d'Ivrea* (sotto, n. 99).

[98] Bollea, *La Biblioteca della Società Storica Subalpina*, p. 141. L'osservazione del Bollea,

materiale documentario - anche se si tratta di duplicati, particolarmente frequenti in questa tipologia documentaria, si ripetono «per intero nella stampa i documenti ripetuti nel manoscritto» -, e assoluto divieto «di mettere a soqquadro l'ordinamento del codice per disporre e pubblicare i documenti in ordine cronologico» (per ovviare ai problemi di consultabilità era previsto un indice, questo sì cronologico, dei documenti)[99].

Dopo la morte del Gabotto la SSS aveva modificato diversi criteri delle proprie edizioni - centrale la decisione del 1924 di uniformarsi ai criteri dell'Istituto Storico Italiano[100]- ma per quanto riguarda i *libri iurium* i principi da lui elaborati vennero confermati e ribaditi a ridosso dell'edizione dei Biscioni, nelle nuove norme editoriali del 1934[101]. Con un'unica eccezione: il Tallone, che aveva sperimentato in prima persona il metodo gabottiano per l'edizione del *Registrum Magnum*, mostrando già all'epoca di non condiverne molti aspetti[102], da direttore della BSSS modificò la regola dei "du-

---

in uno scritto del 1911, è fatta con esplicito riferimento alle edizioni vercellesi: è stata appena avviata l'edizione dei Pacta, e l'autore si mostra critico sulla scelta compiuta anni prima col volume curato dal Colombo (*Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*: sopra, n. 37), per il quale erano stati estrapolati dai *libri iurium* duecenteschi e dai Biscioni i documenti relativi ad Ivrea e al canavese, violando l'integrità della raccolta.

[99] La più compiuta formulazione di questi principi da parte del Gabotto è nell'introduzione a *Il Rigestum comunis Albe* (in realtà un'ampia panoramica dei *libri iurium* piemontesi) del 1903: BSSS 20, pp. v-xxxviii, a p. xxxvii (qui le citazioni). Gli stessi concetti sono espressi, mi sembra per la prima volta, nell'introduzione al *Regesto del "libro del comune" d'Ivrea* (1900), dove il Gabotto si schiera con i dotti (nello specifico vengono citati Benedetto Baudi di Vesme e Cornelio Desimoni), che sostengono «doversi conservar l'ordine di ogni cartario» perché «spesso dal raggruppamento - in apparenza casuale - dei documenti, e dalle loro rubriche, traggonsi notizie storiche e genealogiche preziose» (F. Gabotto, *Le Carte dello Archivio Vescovile d'Ivrea fino al 1313*, Pinerolo 1900, pp. 265-73, p. 269).

[100]Come direttore della BSSS (sopra, n. 81), nel 1924 il Tallone riesce, suscitando un'iniziale resistenza ("Comunicazioni sociali" in BSBS, a. 26 (1924), pp. 367-72, a p. 370), ad abbandonare il criterio gabottiano secondo cui l'edizione doveva rispettare scrupolosamente il documento tanto nella grafia (dittonghi, uso di maiuscole e minuscole, alternanza delle lettere j/i o u/v) quanto nella punteggiatura (Congr. Vercelli [1924], p. 270). Sui criteri gabottiani, e le critiche che suscitarono nel mondo scientifico contemporaneo: A. Olivieri, *Il metodo per l'edizione delle fonti*, in part. pp. 603-607.

[101]L'ultimo punto delle norme editoriali prescrive che «nell'edizione dei libri jurium (Libri verdi, Rossi, della Catena, Biscioni, ecc.) i documenti verranno pubblicati nell'ordine che hanno nel manoscritto» (le norme si trovano nell'ultimo fascicolo dell'annata 1933, uscito nel 1934: BSBS, a. 35 (1934), pp. 542-44, a p. 544).

[102]Nell'introduzione il Tallone afferma d'essersi dovuto "necessariamente" attenere ai criteri seguiti fino a quel momento dalla SSS, con particolare riferimento alla «riproduzione fedele

plicati", stabilendo che in caso di documenti riportati più volte nel codice ne venisse pubblicato solo uno, inserendo le varianti in appendice[103]. Nel caso dei Biscioni - dove tale categoria riguarda circa il 10% dei documenti inseriti - si trattava di una innovazione non di poco conto.

Con questi criteri cominciò, verosimilmente già nel 1932, la trascrizione di uno degli esemplari dei Biscioni. Data la mole dell'opera non era pensabile affidarla ad una sola persona, e su probabile suggerimento del Tallone, che aveva avuto modo di apprezzarne le qualità durante l'edizione dei documenti dell'archivio comunale di Biella, a Giulio Cesare Faccio viene affiancato Luigi Borello[104]. La collaborazione fra i due si protrae almeno fino al marzo 1934, per poi interrompersi bruscamente[105]. Non sappiamo quale sia stato l'effettivo contributo del Borello al lavoro di edizione, e neanche le ragioni del suo repentino allontanamento - forse un dissidio personale col Faccio, o forse la sua vicinanza nell'ambito della cosiddetta "questione d'Oropa" alle posizioni di Mario Rosazza, già protagonista qualche anno addietro di un durissimo scontro con la Società[106]. Sta di fatto che il pri-

---

del testo dei singoli atti» (interpunzione, alternanza u/v e maiuscole), e alla «riproduzione integrale dei documenti contenuti nel codice anche per i duplicati» (A. Corna - F. Ercole - A. Tallone, *Il registrum magnum del comune di Piacenza*, vol. I, Torino 1921 (BSSS 95), pp. v-xv, a p. xi).

[103]Questa è infatti la regola seguita per il primo volume dei Biscioni (1934), che era in fase di trascrizione quando uscirono le nuove norme del 1933.

[104]L. Borello - A. Tallone, *Le Carte dell'Archivio Comunale di Biella fino al 1379*, vol. I, Voghera 1927 (BSSS 103); vol. II, Voghera 1928 (BSSS 104); vol. III, Voghera 1930 (BSSS 105); il vol. IV, a cura del solo Borello, Torino 1933 (BSSS 136).

[105]Nell'assemblea della SSS del marzo 1934 vengono ancora indicati come curatori dell'edizione dei Biscioni il Borello e il Faccio ("Atti della società", in BSBS, a. 36 (1934), fasc. I-II, pp. 236-38, a p. 237).

[106]Mario Rosazza, socio della SSS dal 1928, era entrato in urto con i vertici della Società per una durissima recensione da lui pubblicata sulla miscellanea di Carlo Emanuele I di Savoia, edita nel 1930 nella collana della BSSS (L. C. Bollea, *Spunto polemico*, in BSBS a. 33 (1931), fasc. I-II, pp. 127-36). Nel 1934 il Borello collabora con il Rosazza al volume "Storia d'Oropa": i due autori, denunciando come leggendaria e inconsistente la tradizione eusebiana del santuario e sostenendone le origini seicentesche, suscitano l'immediata e furente reazione di gran parte dell'ambiente culturale biellese e in particolare di uno dei suoi più prestigiosi esponenti, Emanuele Sella, che era fra l'altro socio corrispondente della Deputazione di Torino e membro *honoris causa* della Società Storica Subalpina (F. Negro, *Il laboratorio dello storico: gli apparati di note*, in *Mons. Giuseppe Ferraris. Un sacerdote vercellese fra storia e pastorale*, a cura di T. Leonardi, Vercelli 2010, pp. 119-145, pp. 127-29).

mo volume (BSSS 145), presentato al congresso di Vercelli nell'autunno di quello stesso anno, esce senza alcuna menzione dello studioso biellese, e l'intero lavoro viene attribuito «alla ben nota competenza e all'abnegazione» di Giulio Cesare Faccio, che lo portò a termine «coadiuvato dalla signorina M. Ranno»[107].

Sul ruolo di Maria Ranno, sbrigativamente liquidato con queste poche parole, nell'edizione dei Biscioni è il caso di soffermarsi un po' di più, dato che la giovane studiosa, all'epoca ventiseienne, è una delle prime donne a comparire sul frontespizio di un volume della BSSS, in un'epoca in cui gli eventuali contributi femminili ai lavori di edizione sono per lo più limitati alla redazione degli indici o alla revisione delle bozze[108]. Il suo coinvolgimento nel progetto dei Biscioni è, si può dire, il segno dei tempi. Come tutte le istituzioni culturali, la Società storica subalpina è un mondo ancora tutto al maschile: ma se la presenza di donne al suo interno è minima dal punto di vista quantitativo, fra i soci cominciano a trovare posto figure come Lidia Poët e Dina Bizzarri, rispettivamente la prima donna in Italia ad entrare nell'ordine degli avvocati e la prima a ottenere la cattedra universitaria di storia del diritto, o come Giulia Cavallari Cantalamessa, collaboratrice del periodico «La donna», e attivamente impegnata nel movimento di emancipazione femminile[109].

---

[107] Il primo volume dei Biscioni (G. C. Faccio - M. Ranno, *I Biscioni*, vol. I/1, Torino 1934 (BSSS 145)) viene presentato al congresso vercellese del 1934, dove non si fa cenno della sostituzione del Borello, mentre il lavoro di trascrizione viene attribuito, con le parole citate nel testo, al Faccio e alla Ranno (Congr. Vercelli [1934], p. 195). Stranamente il Borello continua ad essere citato quale curatore insieme al Faccio anche quando si annuncia la pubblicazione del secondo volume: Congr. Casale [1935], p. 263.

[108] Un anno prima del volume Faccio-Ranno esce, a cura di Dina Bizzarri, l'edizione de *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360* (Torino 1933, BSSS 138), ma gli anni Trenta sono per l'appunto un momento di svolta: prima le donne compaiono occasionalmente nell'elenco dei partecipanti ai congressi, quali accompagnatrici di mariti padri o figli, mentre il loro ruolo nelle edizioni è limitato, se si esclude il contributo finanziario di qualche "generosa benefattrice", alle poche "signorine" cui si affida la redazione degli indici o la correzione delle bozze (vedi ad esempio Congr. Torino [1911], p. 228; Congr. Chieri [1912], p. 245).

[109] Stando all'elenco dei soci della SSS, regolarmente pubblicato sulla copertina del BSBS, negli anni '20 il numero dei soci effettivi raddoppia passando dai 100 agli oltre 200, e le donne si contano costantemente sulle dita di una mano (non di rado è già presente fra i soci un loro familiare). Fra i nomi che compaiono nell'arco del decennio troviamo, con le seguenti denominazioni: l'"avvocato" Lidia Poët; le "professoresse" Giulia Cavallari Cantalamessa, Teresa Ferretti, Caterina Pettinati, Maria Tarchetti, Elena Tioli, Caterina Valleris; la "dottoressa" Anna Broglio; le "contesse" Carina Richetta di Valgoria e Sofia

Così non stupisce che, quando il Borello esce di scena, fra i potenziali sostituti si prenda in considerazione la figura di Maria Ranno: certamente nota e gradita al Faccio, dati anche i legami di parentela fra i due[110], ma con un profilo che la rende assolutamente consona al progetto in atto, dato che si è appena laureata in storia medievale con Giorgio Falco, e la sua tesi - *Vercelli durante il dominio visconteo. Il primo decennio 1334-1344* - si incentra precisamente sugli anni di redazione dei Biscioni, da lei ampiamente sfruttati insieme al fondo di pergamene sciolte dell'archivio comunale[111]. Nell'ambiente della SSS, che fra i soci conta anche il suo relatore, gli interessi di studio della Ranno erano peraltro conosciuti, visto che già nel 1932 la vediamo intervenire a uno dei congressi subalpini presentando una relazione su un argomento - le liti territoriali fra Pavia e Vercelli nel secolo XIV - ben documentato nei Biscioni[112].

Circa la prosecuzione del lavoro le informazioni sono poche e contrad-

---

Cacherano di Bricherasio; Adelaide Borello, Ermenegilda Crudo, Clelia Poma, Margherita Stoppino. Nel 1932, quando si comincia a lavorare all'edizione dei Biscioni, il numero delle donne è salito a quindici elementi, a fronte di un ulteriore aumento dei soci: vi compaiono, oltre ad alcuni nomi già presenti negli anni precedenti, la "dottoressa" e "professoressa" Dina Bizzarri; le "professoresse" Emilia Piglione e Maria Adriana Prola; le "contesse" Vittoria Prunas-Tola e Celestina Torelli Rolle; Giuseppina Biglia Fissore, Balbina Giordano, Paola Marone-Cinzano.

[110]La Ranno, figlia di un avvocato, appartiene a una famiglia della buona borghesia vercellese, ed è per via acquisita una lontana parente di Giulio Cesare Faccio, dato che quest'ultimo aveva sposato una Barcellini, la cui sorella aveva sposato il fratello di Maria Ranno (ringrazio per le informazioni il dott. Gigi Ranno).

[111]I dati della carriera scolastica della Ranno sono reperibili presso l'ASUT (ringrazio particolarmente la dott.ssa Paola Novaria per la preziosa assistenza durante la ricerca). Dai registri della carriera universitaria (reg. n. 28, coll. IX A 404, matricola 894), e dai verbali degli esami di laurea (reg. degli aa. 1925-36, coll. X F 131, pp. 166-67), risulta che Maria Ranno, nata a Vercelli nel 1908, dopo aver conseguito la maturità classica si iscrive nel 1928 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, e si laurea il 13 dicembre 1932 con Giorgio Falco, titolare della cattedra di storia medievale. Il piano di studi, che all'epoca lasciava ancora ampi margini di scelta allo studente, contempla significativamente un'assoluta prevalenza di esami di storia (tre quelli sul periodo medievale con lo stesso Falco), oltre a filologia e lingua tedesca. L'ampio lavoro svolto dalla Ranno sul materiale inedito dell'archivio comunale, all'epoca diretto dal Faccio, tanto sul *liber iurium* trecentesco quanto sulle pergamene sciolte, emerge dalla sua tesi di laurea, consultabile presso lo stesso ASUT (tesi n. 14497; nonostante i danni subiti in occasione dell'alluvione del 2000, il dattiloscritto è ancora leggibile).

[112]La relazione, incentrata su uno degli argomenti sviluppati nella tesi, ha per titolo: «Vercelli e Pavia: questione di possesso per i paesi di Robbio, Confienza, Palestro, Rivoltella, Casalino e Vinzaglio nel secolo XIV» (Congr. Pavia-Vigevano [1932], p. 378).

dittorie. Al congresso vercellese del 1934, in occasione della presentazione del primo volume dei Biscioni, il Tallone annuncia altri due volumi «già in corso di stampa», senonché qualche anno dopo (1936), quando la Società Storica Subalpina è già stata fusa, per volere di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, nella Regia Deputazione di Storia Patria[113], si parla di un solo volume, con riferimento a «qualche ritardo» nel lavoro di trascrizione, e ribadendo la «ferma e fondata fiducia che l'impegno assunto due anni or sono dalla S.S.S. di offrire agli studiosi l'importantissima fonte vercellese sarà scrupolosamente e rapidamente mantenuto»[114]. È chiaro che la "poderosa pubblicazione" dei Biscioni stava passando dal piano felicemente lieve dei propositi e degli annunci a quello assai più problematico della realizzazione, e il Faccio e la Ranno avevano cominciato a scontrarsi con una serie di questioni - il rapporto fra i due esemplari del *liber*, i numerosissimi duplicati interni - che non potevano essere risolte con semplici parole d'ordine. Il secondo volume (BSSS 146) fu pubblicato, ormai sotto le cure della Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, solo nel 1939[115], e l'edizione dei Biscioni, ferma a un terzo dell'imponente raccolta, pareva destinata a rimanere incompiuta, sull'esempio di molte altre, a causa della guerra.

Si era così tornati all'impasse prefigurata quasi due secoli addietro dal Ranza: i Biscioni erano nuovamente alla ricerca del loro "Atlante", di qual-

---

[113]Nel marzo 1935, nell'ambito della centralizzazione degli istituti culturali voluta dal regime fascista, Cesare Maria De Vecchi, appena diventato ministro dell'educazione nazionale, dispone lo scioglimento del consiglio direttivo della Società Storica Subalpina, di cui era presidente, per «attuare l'auspicata fusione di tutte le società storiche locali nella Regia Deputazione di Storia Patria» (assemblea dei soci del 10 marzo 1935 in BSBS, a. 37 (1935), pp. 219-22). Nel nuovo ente, che prende il nome di Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria ed è incaricato di operare nel territorio degli «Stati Sabaudi, con particolare riguardo alle provincie di Alessandria, Aosta, Asti, Cuneo, Novara, Torino e Vercelli», confluiscono, oltre alla SSS, le Società storiche di Alessandria, Cuneo e Novara, che divengono sezioni della Deputazione, e la Società piemontese di archeologia (R.D. 20 giugno 1935 n. 1176 in G.U. n. 159, p. 3459; D.M. 6 agosto 1935; anche Atti della Deputazione del 4 marzo 1951, in BSBS, a. 48 (1950), p. 187).

[114]Congr. Vercelli [1934], p. 195; Congr. Chieri-Fossano [1936], p. 164.

[115]G. C. Faccio - M. Ranno, *I Biscioni*, vol. I/2, Torino 1939 (BSSS 146). Dopo la fusione fra la SSS e la Deputazione nel 1935 (sopra, n. 113) i volumi della BSSS, pur continuando la numerazione precedente, vengono aggiornati sul frontespizio: al posto di "Biblioteca della Società Storica Subalpina", campeggia la scritta "Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria", e poi sotto, in piccolo, la dicitura "sèguito alla Biblioteca della Società Storica Subalpina".

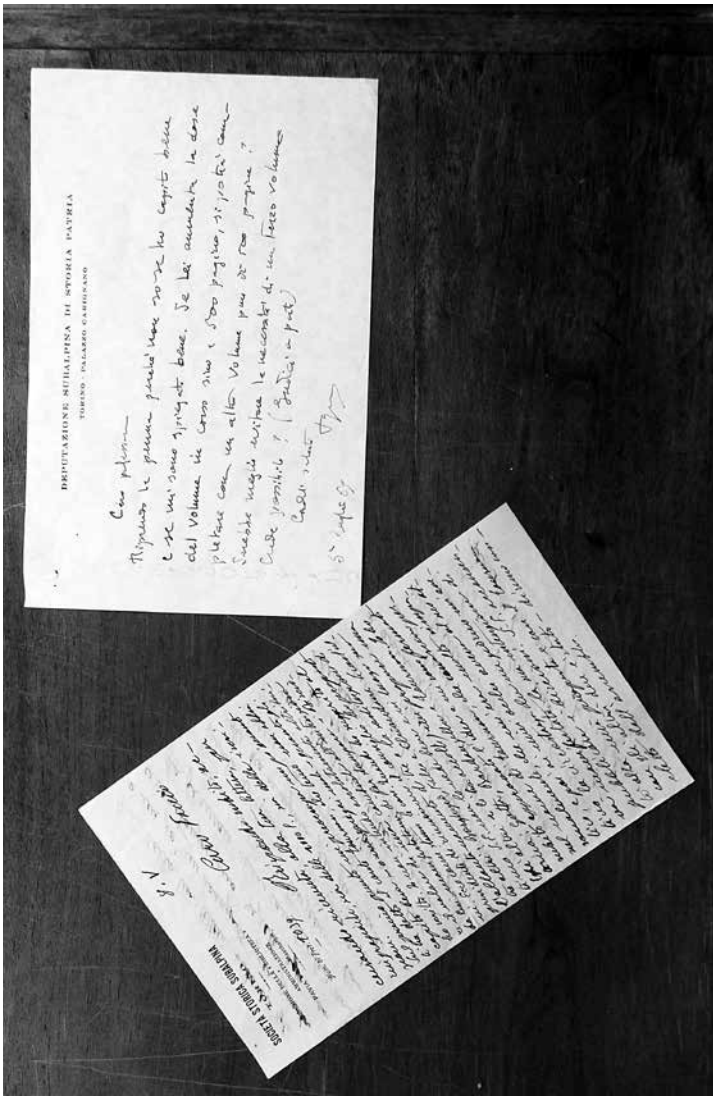

Fig. 3 - Le due lettere riguardano momenti fondamentali della storia dell'edizione dei Biscioni: la prima, indirizzata da Armando Tallone a Giulio Cesare Faccio l'8 maggio 1932, fa riferimento alle prime trattative condotte dalla Società Storica Subalpina per dare inizio all'edizione; la seconda, del 5 luglio 1969, è indirizzata da Francesco Cognasso, presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, al "caro professore" Rosaldo Ordano, e concerne il piano editoriale per il secondo codice (BCVc, *Archivio*, fald. 1949, fasc. 1.3bis, e fald. 1955, fasc. "1955. Pubblicazione Biscioni").

cuno che si addossasse il peso enorme di completarne l'edizione, con tutti i problemi lasciati irrisolti dal Faccio e dalla Ranno, e quello non meno gravoso di trovare ulteriori finanziamenti per la pubblicazione. Negli anni del dopoguerra questo ruolo fu svolto da Rosaldo Ordano.

4.2. Il dopoguerra e la difficile ripresa dell'edizione: la Deputazione Subalpina di Storia Patria e il coinvolgimento di Rosaldo Ordano (1945-1954)

Nel difficile e convulso periodo postbellico gli ostacoli alla ripresa dell'edizione sono molti e apparentemente insormontabili. Durante la guerra la documentazione dell'archivio storico comunale - per la quale si era pensato, nel 1939, al deposito presso la progettata sezione dell'Archivio di Stato, alla cui direzione sarebbe stato nominato Giulio Cesare Faccio - era stata smembrata e spostata in diversi luoghi per le misure di protezione antiaerea: a prescindere dalle perdite subite (alcuni fondi furono persino usati come combustibile nell'inverno '44-'45), il suo recupero fu assai lento e gli stessi Biscioni, insieme a non meglio precisati "altri cartari", furono ritrovati anni dopo nelle cantine del municipio[116]. Ma non si tratta solo della disponibilità fisica dei codici: la guerra aveva anche voluto dire il collasso

[116] Sul progetto, interrotto dalla guerra, di istituire a Vercelli una sezione locale dell'Archivio di Stato sotto la direzione del Faccio, con la cessione in deposito da parte del comune di Vercelli dell'archivio storico comunale: *Guida generale degli archivi di stato italiani*, vol. IV, Roma 1994, v. Vercelli (a cura di M. Cassetti), p. 1157, n. 1. Una sintetica descrizione delle vicende dell'archivio durante la guerra è nell'introduzione all'ultimo volume dei Biscioni: R. Ordano, *I Biscioni. Nuovi documenti e regesti cronologici*, Torino 2000, pp. 5-6 (BSS 216). Non sono state reperite nei faldoni dell'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), conservati presso l'Archivio di Stato di Vercelli, notizie sugli spostamenti subiti dalla documentazione dell'archivio storico. Le norme per la protezione antiaerea del patrimonio artistico e culturale della provincia di Vercelli prevedevano generalmente che le "cose mobili" (fra le quali rientrava la documentazione d'archivio) fossero riposte «in casse da imballo [...] in locali lontani dalle zone probabili obiettivi», ma concludevano anche dicendo che «questi locali possono essere scelti nelle stesse località dove si trovano gli oggetti, tanto più che essi non sono di grande valore» (ASVc, U.N.P.A., m. 13, fasc. intitolato "Appendice D"). Dato che all'epoca l'archivio storico si trovava proprio all'ultimo piano del palazzo comunale, è probabile che in esecuzione delle norme di protezione antiaerea si fosse deciso di ritirare una parte della documentazione d'archivio (fra cui sicuramente i due dei quattro codici dei Biscioni e gli "altri cartari" di cui parla Ordano) nelle cantine del municipio.

di quella complessa sinergia di istituzioni culturali, amministrazioni locali e persone, su cui si regge qualunque grande progetto di edizione.

Nel maggio 1945 comincia ad operare a Vercelli la Commissione provinciale di epurazione, con il compito di passare al vaglio il personale della pubblica amministrazione e rimuovere dall'incarico tutti coloro che «hanno collaborato col regime nazi-fascista e che comunque si sono dimostrati indegni di coprire le cariche a loro affidate»[117]. La posizione di Giulio Cesare Faccio, che da direttore della Biblioteca Civica aveva prestato giuramento alla Repubblica sociale, e durante il ventennio era stato «uno dei più autorevoli esponenti del fascismo locale», operando in posizione di vertice in tutti i principali enti culturali vercellesi (compreso l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, della cui sezione provinciale era stato presidente)[118], è complicata dal ruolo istituzionalmente ambiguo ricoperto nell'ultimo anno all'interno dell'amministrazione comunale (dal novembre 1944 al maggio 1945, ormai in pensione, è "Bibliotecario e Archivista Onorario")[119]. La procedura

---

[117]La Commissione provinciale di epurazione è istituita con decreto del CLN il 27 aprile 1945 (art. 11), e nel mese successivo adotta i primi provvedimenti che investono il personale degli enti pubblici vercellesi (municipio, prefettura, provincia, ospedali, consorzio agrario, ente nazionale risi etc.): ASVc, Prefettura Vercelli, Gabinetto, parte II, m. 26. Il decreto di costituzione è pubblicato in Ordano, *Cronache vercellesi*, pp. 203-209.

[118]Un cenno al ruolo del Faccio nel fascismo vercellese in R. Ordano, *Le avventure della provincia di Vercelli*, in «Bollettino storico vercellese», a. 39 (2010), n. 1, p. 199-205, cit. a p. 203 n. 5; e Ordano, *Vercelli fascista*, a p. 160 n. 2. Il Faccio fu nominato con regio decreto membro della Commissione conservatrice dei monumenti e scavi della provincia di Vercelli e ispettore onorario (1927), con decreto prefettizio vicepresidente e direttore dell'Istituto di belle arti e del Museo Leone di Vercelli (1935), anno nel quale fu nominato anche presidente provinciale dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista. Su quest'ultimo incarico, che il Faccio dichiara d'aver tenuto nel biennio 1935-1936 (ASVc, Prefettura, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, b. 3, fasc. personale Giulio Faccio), si veda Ordano, *Vercelli fascista*, che indica gli estremi 1934-1941. Fu anche autore, su incarico del segretario federale, di un breve scritto destinato ai "corsi di preparazione politica dei giovani" (G. C. Faccio, *Breve riassunto della storia politica ed economica d'Italia dal Risorgimento al Fascismo*, Vercelli 1938).

[119]Il Faccio, secondo una memoria da lui stesso presentata alla Commissione di epurazione della provincia di Vercelli (ASVc, Prefettura, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, b. 3, fasc. personale Giulio Faccio), era stato stato messo in pensione già nel novembre del 1944 (aveva 69 anni), e sostituito nell'incarico da Giuseppe Serra. E tuttavia non aveva smesso del tutto di occuparsi della biblioteca e dell'archivio: con l'intenzione di continuare ad esercitare «una discreta ma oculata sorveglianza» sui due enti, il Faccio aveva infatti chiesto e ottenuto di essere nominato "Bibliotecario e Archivista Onorario", e con questa funzione aveva affiancato il Serra. Quando nel maggio del 1945 la Commissione di epurazione rimuove il Serra dall'incarico (si veda l'elenco degli "epurati" del municipio

di sospensione dall'incarico di bibliotecario, avviata dalla Commissione di epurazione il 19 giugno 1945, viene annullata pochi giorni dopo per ricorso dello stesso Faccio[120]. Lungi dal concludersi, la vicenda legata al posto di direttore della Biblioteca Civica di Vercelli proseguirà nei mesi successivi (il sindaco sarà persino sottoposto a processo per disobbedienza al Governo Militare Alleato)[121], ma di fatto, anche per questioni d'età - Faccio è ormai settantenne -, segnerà la definitiva uscita di scena del principale animatore dell'edizione dei Biscioni[122].

---

vercellese, in data 14 maggio 1945, in ASVc, Prefettura Vercelli, Gabinetto, parte II, m. 26) e si deve trovare un sostituto, l'amministrazione comunale richiama "in temporaneo servizio" Giulio Cesare Faccio, che riprende dunque la funzione di "Direttore della Biblioteca Civica" ("La Sesia", 18 maggio 1945, "Le nuove cariche di Vercelli libera", p. 1) fino al mese successivo, quando è a sua volta oggetto di indagine da parte della stessa commissione (si veda alla nota successiva).

[120] L'11 giugno 1945 il Faccio compila il questionario prestampato che indaga in 43 voci il grado di compromissione col passato regime fascista: emergono dunque l'incarico di presidente della Federazione vercellese dell'Istituto di Cultura Fascista, le onorificenze acquisite nel ventennio (Ufficiale della Corona d'Italia nel 1924, e Commendatore nel 1937), e il giuramento al Governo fascista repubblicano. Sulla base di quest'ultimo punto il 19 giugno la Commissione di epurazione avvia la procedura di sospensione dall'ufficio, con possibilità di ricorso entro 10 giorni dalla notifica, e il 21 dello stesso mese il Faccio presenta la sua memoria difensiva: sottolinea lo scarso valore del giuramento al governo fascista, prestato "cumulativamente" da tutti i dipendenti comunali, e imposto «sotto la minaccia di essere licenziato in tronco e di essere perseguitato con azioni di rappresaglia», e rivendica il senso di responsabilità che lo aveva spinto a quel passo, al fine di poter continuare a tutelare la biblioteca e soprattutto l'archivio storico, nel quale era conservata «una raccolta di codici e di carte di grande valore venale e di eccezionale importanza per la storia di Vercelli e del Piemonte». Il ricorso è accettato il 26 giugno, e la pratica definitivamente archiviata l'11 luglio 1945 (tutti i documenti sono in ASVc, Prefettura, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, b. 3, fasc. personale Giulio Faccio).

[121] "La Sesia", 25 dicembre 1945, p. 1.

[122] Secondo alcuni il Faccio, nonostante l'esito favorevole della Commissione di epurazione, lasciò l'incarico di bibliotecario nel 1945 (Rosso, *Giulio Cesare Faccio*, p. 27; Petrucciani, *Faccio, Giulio Cesare*). Si è potuto verificare solo parzialmente questa notizia, dato che la documentazione comunale dell'immediato dopoguerra si trova da anni depositata nei locali dello stabile Vialardi, in attesa di una sistemazione definitiva, e non è al momento consultabile. Tuttavia durante queste ricerche sono stati individuati presso la biblioteca civica di Vercelli una serie di faldoni che contengono materiale molto interessante circa la gestione della biblioteca e dell'archivio a partire dagli anni '40, e che permettono di correggere in parte il dato riportato dagli autori sopracitati. Sembra infatti che il Faccio continui ben oltre il 1945 ad occuparsi della biblioteca: se dal settembre di quell'anno le mansioni di bibliotecario sono affidate a un impiegato comunale, Mario Ferrarotti, quest'ultimo afferma in più occasioni di non essere il titolare dell'ufficio (le mansioni gli sono state affidate "per una specie di tacita convenzione", e negli atti si firma regolarmente

La stessa Deputazione Subalpina di Storia Patria riprende molto faticosamente la propria attività: i primi anni di gestione commissariale (1947-50) e la breve presidenza di Carlo Buraggi (1951-55), durante i quali fu determinante l'opera di Maria Clotilde Daviso di Charvensod[123], sono dedicati a risolvere problemi di ordine pratico (dalla ricostituzione della sede, con la biblioteca e i fondi librari, alle questioni di bilancio), e a porre, con la redazione di un nuovo statuto (1949), le basi per il futuro funzionamento dell'ente. Stabilita l'area di competenza della Deputazione - le provincie piemontesi e la Valle d'Aosta, ma con possibilità, dato che nella "sfera d'azione" dell'ente rientra la storia degli "stati sabaudi", di andare «oltre gli stretti limiti della regione» -, e la natura dell'associazione - che tornava ad essere, con una drastica riduzione dei soci a trenta "effettivi" dopo i corposi innesti del 1935, «un ristretto corpo accademico» -[124], si pone poi il proble-

---

"per il bibliotecario"); durante la vacanza del posto di bibliotecario, che durerà fino alla fine del 1948, il Faccio continua ad essere il referente principale tanto in ambito locale quanto per gli interlocutori extracittadini, e compare spesso nelle questioni più significative agendo nel ruolo di "bibliotecario onorario", che aveva mantenuto nonostante il pensionamento (vedi la relazione e la lettera di Mario Ferrarotti del 26 giugno 1947 e del 22 ottobre 1947, e le lettere di Giulio Cesare Faccio del 10 e 18 ottobre 1945 e del 14 aprile 1946, e quella a lui indirizzata del 26 gennaio 1948, in BCVc, Archivio, fald. 1949, fasc. 1.3, 1.3bis e 1.5). Notiamo che anche dopo il 1945 l'elenco dei soci della Deputazione (di cui il Faccio continuerà ad essere membro fino alla morte: Atti Deputazione, 2 maggio 1965, in BSBS, a. 63 (1965), pp. 133-134) riporta come indirizzo di Giulio Cesare Faccio quello della biblioteca civica di Vercelli (BSBS, a. 48 (1950), p. 195), e solo dopo il 1949, quando il posto di direttore della biblioteca civica è stato ripristinato e affidato a Rosaldo Ordano, questo recapito "d'ufficio" viene sostituito dall'indirizzo di casa.

[123] Negli anni del dopoguerra la Daviso di Charvensod, socia corrispondente della Deputazione dal 1936, svolse un ruolo importante nell'agevolare, grazie al suo attivo impegno nella resistenza e ai contatti con Luigi Einaudi, la rilegittimazione dell'istituzione nella nuova fase repubblicana, e fece parte della Commissione che sovrintese alla ricostituzione dell'ente e all'elaborazione del nuovo statuto: A.D., 4 marzo 1951, in BSBS, a. 48 (1950), pp. 184-94, p. 185. Si occupò, in qualità di segretaria, incarico che ricoprì dal 1951 alla morte, della biblioteca e delle cure redazionali del BSBS: ma al meritorio, e immediatamente riconosciuto, contributo agli aspetti più concreti di funzionamento dell'ente (ibid., pp. 187, 194; si veda il breve necrologio a cura di Giorgio Falco, dal titolo *La morte della nostra segretaria*, in BSBS, a. 54 (1956), pp. 219-220), va aggiunto quello altrettanto significativo sul piano scientifico (già nel 1986 Giovanni Tabacco sottolineava nei lavori della Daviso l'evidente e innovativo influsso della metodologia delle *Annales*: Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, p. 310; anche Cancian, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. d'Orsi, Bologna 2001, pp. 135-214, p. 189).

[124] A.D. (4 marzo 1951), in BSBS, a. 48 (1950), pp. 184-94, pp. 184-186. Il nuovo statuto della "Deputazione Subalpina di Storia Patria" (si decide di mantenere il nome stabilito

ma, centrale per la nostra questione, di decidere il destino delle pubblicazioni ereditate dalla Società Storica Subalpina.

Sulla collana della BSSS, in cui erano stati pubblicati i primi due volumi dei Biscioni, vi è inizialmente qualche dubbio, tant'è che nel 1949 non viene inserita, a differenza del Bollettino storico-bibliografico subalpino, nell'articolo dello statuto relativo alle pubblicazioni della Deputazione[125]. Il fatto è che la BSSS rappresenta in quella fase, come sede di pubblicazione di fonti documentarie, un'alternativa, diciamo pure una concorrente, alla «più famosa delle pubblicazioni della Deputazione», cioè gli *Historiae Patriae Monumenta*, tanto più in un momento in cui quest'ultima sembrava poter riprendere il suo corso, e la grave situazione finanziaria spingeva a concentrare le scarse risorse disponibili in poche, selezionate direzioni. Nel 1953 il destino della collana sembra segnato. Il presidente Buraggi, annunciando il finanziamento ottenuto grazie a Luigi Einaudi per la pubblicazione del quarto tomo delle *Leges Municipales*, e con esso la ripresa della serie dei *Monumenta*, osserva che questo «permetterà alla Deputazione di rimettersi subito in carreggiata per un problema di massima non ancora risolto, quello della veste da dare alle raccolte di documenti»: in altre parole, se finora si era continuato «a dar seguito alla "Biblioteca" della benemerita Società Storica Subalpina», adesso era venuto il momento «di uniformarsi alle disposizioni dello Statuto, che per le sillogi di documenti contempla solo i "Monumenta"»[126]. In realtà non tutti all'interno della Deputazione la pensavano allo stesso modo[127], e negli anni successivi la BSSS, con una

---

all'atto dell'unione con la SSS) è approvato, insieme alla ricostituzione dell'ente, con decreto del presidente della Repubblica del 20 ottobre 1949, e ricalca quello in vigore anteriormente alla riforma fascista dell'ente. L'intenzione della commissione è di riportare la Deputazione alla sua fisionomia originaria di «ristretto corpo accademico», e a tal fine il numero dei soci, che con le incorporazioni del 1935 (sopra, n. 113) era grandemente aumentato, viene ridotto a 30 "effettivi", e 60 "corrispondenti" fra italiani e stranieri.

[125] A.D. (4 marzo 1951), in BSBS, a. 48 (1950), p. 187.

[126] A.D. 24 maggio 1953, in BSBS, a. 51 (1953), p. 187. Contestualmente alla decisione di ripristinare la serie dei *Monumenta* alcune edizioni, come ad es. quella curata dalla prof.ssa Segato sugli statuti di Pinerolo, originariamente previste nella collana della BSSS (e di cui la Deputazione aveva già avallato la stampa negli anni precedenti: A.D. del 4 marzo 1951, in BSBS, a. 48 (1950), p. 188; A.D. del 4 maggio 1952, in BSBS, a. 49 (1951), p. 197), vengono spostate nel quarto volume delle *Leges Municipales* (A.D. 24 maggio 1953, ibid.), dove effettivamente usciranno qualche anno dopo.

[127] Si veda l'elogio della BSSS (alla quale si riconosce, pur con tutte le cautele del caso,

lieve operazione di *maquillage* tesa a favorire la sua riconversione da collana "della Società Storica Subalpina" a collana "della Deputazione", continuerà a vivere e a prosperare sotto la presidenza di Francesco Cognasso, aprendo un altro capitolo della lunga storia dell'edizione dei Biscioni.

La nomina di Cognasso, che era stato membro della Società Storica Subalpina fin dal 1928, a presidente della Deputazione nel marzo del 1954[128] segna la piena ripresa dell'attività scientifica dell'istituzione, nel quadro di quel ruolo di raccordo fra ricerca "professionale" di carattere universitario e la "migliore erudizione locale", che è stato riconosciuto da molti come la cifra dominante del suo operato[129]. Nella prima relazione, in realtà un vero e proprio manifesto programmatico, da lui tenuta in qualità di presidente (9 gennaio 1955), ribadisce la centralità delle edizioni documentarie, da condurre in modo ampio e sistematico come apprestamento del "materiale" necessario agli studi individuali, e soprattutto la necessità di affiancare al tradizionale legame con l'università, insito nella stessa fisionomia della rinata Deputazione come «ristretto corpo accademico», quello con la "periferia", cioè col vasto e multiforme mondo della ricerca locale, dove vede il rischio, senza un'adeguata opera di inquadramento e di organizzazione, che «le ricerche si sbricciolino e si perdano, perdendo di valore»[130]. Si tratta di un consapevole e dichiarato innesto, nel tradizionale impianto della Deputazione, dell'eredità gabottiana, reso ancor più esplicito da Cognasso nel 1956, con la ripresa dei convegni itineranti (il primo è ad Aosta in quello stesso anno), e la piena rivitalizzazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina - ribattezzata, in forma abbreviata, Biblioteca Storica Subal-

---

un indiscutibile primato nella pubblicazione delle fonti medievali in ambito piemontese), che in quello stesso momento fanno altri due membri della Deputazione, Giorgio Falco e Carlo Guido Mor, al convegno internazionale organizzato nell'aprile del 1953 per celebrare i settant'anni dalla fondazione dell'Istituto Storico Italiano: G. Falco, *L'attività italiana sulle fonti medievali nell'ultimo settantennio*, e C. G. Mor, *Le fonti giuridiche medioevali*, in *La pubblicazione delle fonti del medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*. Atti del Convegno di Studi delle Fonti del Medioevo Europeo (14-18 aprile 1953), Roma 1954, rispett. pp. 11-26, a p. 17, e pp. 27-32, p. 30.

[128] A.D. del 7 marzo 1954, in BSBS, a. 53 (1955), pp. 167-74, a p. 170. Cognasso figura tra i soci effettivi della SSS dal 1928: terza di copertina in BSBS, a. 30 (1928), fasc. 1-2.

[129] Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, p. 309; G. Sergi, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in *Storia locale e storia nazionale*, a cura di A. Clementi, L'Aquila 1992, pp. 97-115, p. 102.

[130] A.D. (9 gennaio 1955), in BSBS, a. 54 (1956), pp. 199-206, p. 201.

pina -, quale mezzo «perché l'opera iniziata mezzo secolo fa da Ferdinando Gabotto [...] continui a vivere anche nel seno della Deputazione»[131].

In questa visione si inserisce perfettamente la ripresa dell'edizione dei Biscioni, forse una delle prime iniziative portate avanti dal Cognasso in qualità di presidente della Deputazione: già nell'estate del 1954 contatta Rosaldo Ordano, direttore della biblioteca e dell'archivio storico comunale di Vercelli, e da qualche anno suo assistente all'università di Torino, per saggiarne la disponibilità a riprendere l'edizione e a completare «almeno la pubblicazione del primo codice»[132]. Nel particolare interesse di Cognasso verso la ripresa dei Biscioni si può forse vedere l'effetto dei suoi interessi di studio, che proprio verso la metà degli anni Cinquanta si andavano concentrando sulla signoria viscontea. Sta di fatto che già all'inizio del 1955 il volume è pronto,

---

[131]La ripresa della Biblioteca della Società Storica Subalpina, di cui ancora negli Atti della Deputazione del 9 gennaio 1955 si tace il nome, chiamandola semplicemente la "serie in 8°" (BSBS, a. 54 (1956), pp. 199-206, p. 203), viene annunciata con esplicito riferimento alla continuazione dell'opera gabottiana nella relazione di Cognasso del 13 maggio 1956 (A.D. in BSBS, a. 54 (1956), pp. 256-57). Questa decisione ha un immediato riflesso sui volumi della collana. Nei pochi volumi editi nella prima metà degli anni '50, durante il periodo di commissariamento e la presidenza Buraggi, si era mantenuto *mutatis mutandis* (si toglie "Regia" dal nome della Deputazione) il frontespizio elaborato nel 1935 in occasione della fusione fra la SSS e la Deputazione (sopra, n. 115), salvo il fatto che la scritta "sèguito alla Biblioteca della Società Storica Subalpina" compare per lo più in posizione defilata, non sul frontespizio ma sul foglio di guardia che lo precede (BSSS 159, a. 1950; BSSS 176, a. 1952; BSSS 177, a. 1955). Sotto la presidenza di Cognasso, con l'esplicito recupero dell'eredità gabottiana, si compie un passaggio ulteriore: sul frontespizio, sotto la scritta "Deputazione subalpina di storia patria" compare il nuovo nome abbreviato della collana, "Biblioteca Storica Subalpina", seguito dal numero d'ordine del volume in continuità con la precedente collana (il nuovo nome della BSS compare per la prima volta, ma ancora solo nel foglio di guardia, nel volume dei Biscioni edito nel 1956 (BSS 178), per poi passare, nei volumi successivi, sul frontespizio).

[132]Introduzione a R. Ordano, *I Biscioni. Nuovi documenti e regesti cronologici*, Torino 2000 (BSSS 216), p. 6. Rosaldo Ordano si era laureato con Cognasso nel 1947, con una tesi dal titolo "Dissertazione su Attone vescovo di Vercelli" (ASUT, tesi n. 20703; prenderà poi una seconda laurea in filosofia: oltre, testo in corr. della n. 152). Dopo aver cominciato a lavorare come bibliotecario (1949), su proposta dello stesso Cognasso viene nominato nel 1951 "assistente volontario" alla cattedra di Paleografia e diplomatica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino (al posto di Dina Segati), incaricò che manterrà, nonostante una richiesta di sospensione formulata da Giorgio Falco nel 1958, fino al 1975 (fascicolo personale di R. Ordano presso l'ASUT). Sul contesto in cui avviene la proposta di Cognasso - un confronto sulle rispettive, e assai distanti, posizioni politiche (Cognasso era monarchico, e Ordano socialdemocratico) - si veda R. Ordano, *Francesco Cognasso*, in «Bollettino Storico Vercellese», n. 26/1 (1986), pp. 5-12, p. 10.

e il 9 gennaio viene annunciato nell'assemblea della Deputazione l'accordo con il sindaco di Vercelli Giorgio Berzero, preside del liceo classico cittadino, che aveva dichiarato la disponibilità dell'amministrazione a finanziare la pubblicazione[133]. L'uscita, l'anno successivo, del terzo volume dei Biscioni (BSS 178)[134] completa dunque l'edizione del primo codice dei Biscioni: rimaneva ancora il secondo codice, per un totale di oltre 600 documenti, con il quale si sarebbe portata a termine, come previsto nel piano editoriale, l'edizione di uno due due esemplari del *liber iurium*.

4.3. "Un materiale sano e veritiero": la conclusione dell'edizione fra necessità finanziarie e problemi relativi ai criteri editoriali (1956-2000)

Stando agli Atti della Deputazione il Cognasso, dopo l'uscita nel 1956 del volume che esauriva l'edizione del primo codice, aveva messo subito in cantiere i quattro previsti per il secondo[135]. L'intento era chiaramente quello di portare a termine l'edizione dei Biscioni, che ormai durava da più di vent'anni, nel più breve tempo possibile, ma le cose andranno ben diversamente da quanto progettato.

Il primo volume del secondo codice, che era già pronto per la stampa nel 1958[136], ci mette dodici anni prima di essere pubblicato. Le ragioni del ritardo sono essenzialmente di ordine finanziario, e non riguardano solo i Biscioni, ma in generale i volumi della BSS: questa collana - la cui prosecuzione è considerata «un debito d'onore verso la Società Storica Subalpina»

---

[133] A.D. del 9 gennaio 1955, in BSBS, a. 54 (1956), pp. 199-206, p. 203. La delibera comunale relativa alla pubblicazione del terzo volume dei Biscioni risale al 15 novembre 1954, e prevede lo stanziamento di un milione di lire: BCVc, Archivio, fald. 1955, fasc. "1955. Pubblicazione dei Biscioni".

[134] R. Ordano, *I Biscioni*, vol. I/3, Torino 1956 (BSS 178); anche A.D. del 13 maggio 1956, in BSBS, a. 54 (1956), p. 257.

[135] Già nell'assemblea del 1956, contestualmente all'annuncio dell'uscita del terzo volume del primo codice (BSS 178), viene presa in esame l'edizione del secondo codice dei Biscioni, per la quale si prevedono due soli volumi ulteriori (A.D. del 13 maggio 1956, in BSBS, a. 54 (1956), p. 257). Più realisticamente, nell'assemblea del 1958 si annunciano per la conclusione dell'edizione 4 volumi (tre per l'edizione e uno con i regesti cronologici), di cui si prevede la pubblicazione nel giro di qualche anno, e vengono a tal proposito riservati i numeri 184-187 della BSS: A.D. del 27 aprile 1958, in BSBS, a. 56 (1958), p. 539.

[136] A.D. del 27 aprile 1958, in BSBS, a. 56 (1958), p. 539.

- è tra le diverse serie curate dalla Deputazione quella che più di ogni altra si regge sui contributi locali, dato che per le edizioni di fonti, a differenza che per i volumi di studi, «la vendita è limitatissima e le spese invece maggiori»[137]. Le amministrazioni non sono così sollecite come si vorrebbe, e anche quella vercellese, «perennemente in crisi», promette sovvenzioni che non arrivano mai[138]. Dopo un decennio di stallo, l'«annoso problema» dei Biscioni sembra sbloccarsi: nel 1968 la Deputazione è in trattative con Ordano e con l'amministrazione comunale, retta in quel momento da Primino Pretti, «per costituire la base finanziaria per la stampa del secondo tomo dei Biscioni»[139]. Il primo volume del secondo codice esce nel 1970 (BSS 181), con una prefazione del sindaco che conferma, a dire il vero non troppo convintamente, la disponibilità dell'amministrazione a finanziare la prosecuzione della pubblicazione: e cioè altri due volumi per completare l'edizione del secondo codice e un ulteriore volume con i regesti cronologici, necessari per rendere «agevole la consultazione di un'opera che, raccogliendo i testi integrali di circa milletrecento carte di varia natura, ha il carattere della monumentalità»[140]. In realtà i finanziamenti continueranno ad arrivare con fatica: come emerge dalla prefazione a cura del nuovo presidente della Deputazione, Mario Viora, se nel 1976 si riesce a pubblicare il secondo volume (BSS 189) è perché al cospicuo contributo del comune di Vercelli si sono aggiunti

---

[137] A.D. del 27 aprile 1958, in BSBS, a. 56 (1958), p. 538.

[138] Sui contributi attesi dal comune di Vercelli: A.D. del 10 maggio 1959, in BSBS, a. 57 (1959), p. 492; A.D. dell'8 aprile 1962, in BSBS, a. 60 (1962), p. 296 (qui la citazione); A.D. del 16 aprile 1967, in BSBS, a. 65 (1967), p. 227.

[139] A.D. del 28 aprile 1968, in BSBS, a. 66 (1968), p. 622 (si veda anche, presso l'attuale sede della Deputazione, il registro dei verbali di assemblea n. 45, p. 74).

[140] R. Ordano, *I Biscioni*, to. II/1, Torino 1970, pp. 5-6, a p. 5. Nella prefazione il sindaco si dichiara certo che il comune di Vercelli farà «quanto è nelle sue possibilità» per collaborare con la Deputazione al veloce completamento dell'opera. La prefazione è ricordata anche negli Atti della Deputazione del 19 aprile 1970, non più integralmente editi sul BSBS ma reperibili presso la sede della Deputazione, dai quali risulta che il comune di Vercelli aveva «assicurato un contributo» (A.D. (a stampa), 19 aprile 1970, p. 10). Per le trattative condotte tra Ordano e Cognasso, che avrebbe voluto ridurre a due i volumi per il testo, riservando il terzo agli indici, e quelle tra Ordano e l'amministrazione comunale in merito al finanziamento e al "piano di lavoro", che prevede alquanto ottimisticamente la pubblicazione di un volume all'anno e la conclusione dell'opera nel 1972: BCVc, Archivio, fald. 1955, fasc. "1955. Pubblicazione dei Biscioni" (in particolare lo scambio epistolare fra Cognasso e Ordano del luglio 1969, e la relazione dell'assessore alla pubblica istruzione di corredo alla delibera della giunta comunale del 21 gennaio 1970).

quelli della locale Cassa di Risparmio, presieduta da Piero Cavezzale, e della Banca Popolare di Novara[141]. Giunti a questo punto si desiderava concludere l'edizione, tanto che non si fa più cenno all'ulteriore volume di regesti: ma la speranza qui espressa di poter pubblicare l'"ultimo volume del Cartario" entro l'anno successivo rimane, per l'appunto, solo una speranza.

Passeranno altri diciotto anni prima che si arrivi, nel 1994, alla pubblicazione del terzo volume (BSS 211), e non solo a causa di problemi nel reperimento dei fondi o per i notevoli impegni di Rosaldo Ordano, che doveva coniugare il lavoro di trascrizione con la gestione della biblioteca e dell'archivio e con sua multiforme attività in campo sociale, politico e culturale (nel 1972 gli era stata affidata la presidenza della Società Storica Vercellese[142]). In realtà, come mi ha permesso di ricostruire l'attuale presidente della Deputazione Gian Savino Pene Vidari, che seguì in prima persona l'ultima fase dell'edizione vercellese[143], con l'ultimo volume del secondo codice, che avrebbe chiuso la pubblicazione, erano venute al pettine due questioni lasciate fino a quel momento in sospeso. La prima riguardava alcuni errori, per lo più nella datazione degli atti, dei volumi Faccio-Ranno, errori cui Ordano voleva in qualche modo porre rimedio. La seconda riguardava il problema dei cosiddetti "documenti aggiunti", effetto della complessa struttura del *liber iurium* vercellese.

Senza addentrarci troppo nei particolari, limitiamoci a dire che del *liber iurium* dei Biscioni furono redatti nel XIV secolo due esemplari (ognuno di questi composto da due codici), che non sono l'esatta copia l'uno dell'altro. Le differenze fra i due esemplari riguardano da un lato alcuni documenti copiati durante gli anni di redazione del *liber* (1337-1345), che si trovano nel secondo esemplare e mancano invece nel primo; e dall'altro un più consistente numero di documenti (una cinquantina) che furono aggiunti in momenti diversi dopo la sua chiusura nel 1345, e che furono inseriti a seconda

---

[141] Prefazione a R. Ordano, *I Biscioni*, to. 2/2, Torino 1976 (BSS 189), pp. 5-6.

[142] Sulla Società Storica Vercellese vedi in questo stesso volume il contributo di Mario Ogliaro.

[143] Prima durante la presidenza di Mario Viora (1972-1986), e poi in qualità di presidente, carica che ricopre tuttora. Devo alle informazioni fornitemi dal prof. Paene Vidari, che ringrazio per la cortesia e la disponibilità, la ricostruzione che segue sulle vicende dell'ultima fase dell'edizione dei Biscioni (il suo ruolo fondamentale nella conclusione dell'edizione è ricordato con gratitudine da Rosaldo Ordano nell'introduzione ai due ultimi volumi: BSS 211, p. 6; BSS 216, p. 7).

dell'occasione nei fogli rimasti liberi del primo o del secondo esemplare: due gruppi di documenti vengono aggiunti in calce al primo e al secondo codice del primo esemplare; un altro gruppo alla fine del primo codice del secondo esemplare; infine altri due gruppi vengono inseriti rispettivamente all'inizio e alla fine del secondo codice del secondo esemplare[144].

Secondo la prassi della Deputazione, l'edizione del *liber* avrebbe dovuto riportare solo i documenti inseriti anteriormente alla sua chiusura nel 1345, mentre i documenti aggiunti dopo quella data avrebbero dovuto essere ignorati[145]. Senonché, come sappiamo, l'edizione dei Biscioni era stata avviata nel 1934 dalla Società Storica Subalpina, che aveva comunicato al Faccio e alla Ranno regole diverse: queste ultime prevedevano, come recita l'introduzione al primo volume, di dare nell'edizione «la riproduzione integrale del primo esemplare» (quindi completa dei documenti aggiunti nel codice I e nel codice II), e in un secondo momento anche i documenti presenti nel secondo esemplare (codice III e codice IV), mancanti nel primo[146]. Nel 1954 Ordano, contattato da Cognasso per riprendere l'edizione e trascrivere l'ultima parte del codice I, si trova davanti il primo gruppo di documenti aggiunti e, non sappiamo se ponendo o meno la questione alla Deputazione, decide di rispettare lo schema previsto nel 1934, riportando quindi nel volume anche i documenti inseriti posteriormente alla chiusura del *liber*[147]. La stessa questione si ripresenta quando Ordano inizia, alla fine degli anni Settanta, il lavoro sull'ultimo volume del secondo codice, che aveva di nuovo un gruppo di documenti inseriti dopo il 1345, alcuni dei quali notevolissimi per la storia vercellese: ma in questo caso la soluzione adottata in precedenza, oltre a non essere consona ai criteri della Deputazione, non avrebbe comunque risolto del tutto il problema dei "documenti

---

[144] Su queste aggiunte, si veda l'introduzione di Giulio Cesare Faccio al primo volume dei Biscioni (BSSS 145), pp. XIV-XVII.

[145] A questa norma, confermatami dal prof. Pene Vidari, accenna anche Rosaldo Ordano nell'introduzione all'ultimo volume dei Biscioni: riferendosi ai volumi pubblicati dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria, afferma che i documenti posteriori al 1345 contenuti nei codici II, III e IV «per motivi metodologici non vennero pubblicati» (ORDANO, *I Biscioni. Nuovi documenti*, p. 6).

[146] Il tutto sarebbe stato completato da quello che viene chiamato un "indice-regesto", con i regesti di tutti i documenti in ordine cronologico: FACCIO - RANNO, *I Biscioni*, to. I/1, pp. XVII-XVIII.

[147] Il volume non ha una prefazione; per gli atti posteriori al 1345 si vedano i docc. 645-655 in ORDANO, *I Biscioni*, vol. I/3, Torino 1956 (BSS 178).

aggiunti". Essendo questo l'ultimo volume del cartario, bisognava anche trovare il modo di rendere conto della trentina di documenti presenti solo nel secondo esemplare (la cui edizione, peraltro, era già stata annunciata dal Faccio nell'introduzione al primo volume della raccolta), oltre che degli errori di datazione che Ordano aveva riscontrato nei volumi Faccio-Ranno. Inoltre, il lungo lavoro sui Biscioni lo aveva convinto dell'assoluta necessità dei regesti cronologici, indispensabili agli studiosi per potersi muovere agevolmente all'interno della raccolta: e certo, trattandosi di più di un migliaio di documenti, non si poteva pensare di inserirli nel volume in questione[148]. Secondo Ordano insomma, se non si voleva compromettere il valore dell'edizione era assolutamente necessario un ulteriore volume, e non voleva consegnare quello che aveva già in mano prima di avere la certezza che ci sarebbe stato.

L'impasse viene risolta nel 1994 grazie all'intervento del prof. Pene Vidari, presidente della Deputazione, cui Ordano si era rivolto per trovare una soluzione. Annunciando in consiglio la conclusione dell'ultimo volume, che esce in quello stesso anno senza i documenti aggiunti (quindi rispettando i criteri della Deputazione)[149], fa contestualmente approvare il progetto di un ulteriore volume: qui avrebbero trovato posto i regesti di tutti i documenti in ordine cronologico e le «eventuali correzioni delle parti precedenti», frase con la quale si lasciava aperta la porta per tutte le integrazioni documentarie post 1345, oltre che per la risoluzione degli errori di datazione[150]. Nonostante

---

[148]L'importanza attribuita da Ordano tanto alla questione dei "documenti aggiunti" quanto ai regesti cronologici emerge nell'introduzione all'ultimo volume: Ordano, *I Biscioni. Nuovi documenti*, pp. 6-7. In realtà già nel 1968, quando si era trattato di predisporre il piano di lavoro per l'edizione del secondo codice, Ordano aveva sostenuto presso l'amministrazione comunale l'assoluta necessità dell'ultimo volume, del quale dava tuttavia un'interpretazione assai singolare: l'ultimo volume dei Biscioni avrebbe dovuto ospitare non solo i regesti dei documenti contenuti nel *liber iurium*, ma anche quelli degli altri codici medievali e delle pergamene sciolte dell'archivio comunale, diventanto «il 'Corpus' di tutti gli atti medievali del comune di Vercelli» (lettera del 27 aprile 1968 in BCVc, Archivio, fald. 1955, fasc. "1955. Pubblicazione dei Biscioni").

[149]R. Ordano, *I Biscioni*, to. II/3, Torino 1994 (BSS 211). Nell'introduzione a questo volume (p. 5) Ordano attribuisce erroneamente al «metodo di pubblicazione adottato nel lontano 1934» l'idea di trascurare i documenti contenuti nel secondo esemplare (testo in corrispondenza della n. 146, e sopra, n. 145).

[150]Il 17 febbraio 1994 l'ultimo volume dei Biscioni è «in fase di completamento» (Archivio Deputazione, registro delle assemblee, 17 febbraio 1994, p. 7). Il 21 giugno 1994 viene annunciata in consiglio la conclusione del volume «restando inteso che occorrerà un settimo

la prevista difficoltà di trovare i fondi necessari (una parte del finanziamento rimarrà infatti a carico della Deputazione), l'edizione dei Biscioni si conclude nel modo che Rosaldo Ordano aveva auspicato: l'ultimo volume, portato a termine dallo storico vercellese all'età di settantasette anni, costituisce con le sue 150 pagine di "nuovi documenti", e altre 300 di regesti - incluse le rettifiche, per lo più di datazione, a una settantina di documenti - lo strumento imprescindibile (forse più di quanto le sobrie parole dell'autore lascino intendere) per il corretto uso dell'intera pubblicazione[151].

Se ci siamo soffermati a lungo su una questione di metodologia documentaria apparentemente marginale, è perché qui viene fuori, credo, uno dei tratti più salienti della personalità di Rosaldo Ordano, e del modo in cui concepì il suo lavoro di storico e di editore. Si cercherà invano, nei suoi numerosi saggi, un qualunque riferimento all'edizione dei Biscioni - impresa che lo impegna per quasi cinquantanni della sua vita - che non sia per citare uno dei documenti lì contenuti: per nulla attratto dai problemi legati alla tradizione documentaria, Ordano aveva una concezione della storia come di un duro e faticoso esercizio di verità, ed era poco incline alla speculazione sui documenti che non fosse finalizzata alla "corretta" narrazione dei fatti. Sul tema della "correttezza" e della "verità" nel lavoro storiografico aveva riflettuto molto, in particolare durante gli anni della seconda laurea in filosofia, che ottenne nel 1959 con una tesi dal titolo emblematico: *La storiografia e i suoi errori generali*. E forse è proprio in questo scritto che troviamo l'idea che gli fece da guida durante il lungo periodo in cui attese al lavoro di edizione dei Biscioni: quella di predisporre per il futuro lavoro degli storici, usando tutta «la prudenza, la probità e l'abilità tecnica» di cui era capace, «un materiale sano e veritiero»[152].

---

volume per gli indici, regesti e per eventuali correzioni delle parti precedenti» (Registro dei verbali dei consigli, 21 giugno 1994, p. 47).

[151] R. Ordano, *I Biscioni. Nuovi documenti e regesti cronologici*, Torino 2000 (BSS 216). Le correzioni alla datazione degli atti, nel giorno o nell'anno, concernono una settantina di casi: circa la metà si riferisce a documenti editi nei volumi dei Biscioni, mentre l'altra metà a documenti che nei Biscioni - secondo gli usi della SSS, poi applicati anche ai volumi della Deputazione - sono solo segnalati, perché già editi in precedenti volumi della BSSS (quello del Colombo, BSSS 8; il volume dei *Pacta* curato dal Faccio, BSSS 97; il volume di carte valsesiane del Mor, BSSS 124). Ordano ha compilato i regesti anche per i documenti inseriti in altri atti, compresi gli eventuali ordini di trascrizione impartiti al notaio (anche in questo caso sono corrette alcune sviste dei volumi Faccio - Ranno).

[152] R. Ordano, *La storiografia e i suoi errori generali*, tesi di laurea in filosofia, rel. Augusto Guzzo, Università di Torino, aa. 1958-59, p. 17 (ASUT, tesi n. 6893).

APPENDICE

Elenco cronologico dei congressi della Società Storica Subalpina e estremi della loro pubblicazione sul Bollettino storico-bibliografico supalpino.

N.	Anno	Località	Estremi della pubblicazione
1	1898	Cuneo (8-11 settembre)	BSBS, a. 3 (1898), fasc. VI, pp. 1-14
2	1899	Pinerolo (14-18 settembre)	BSBS, a. 4 (1899), fasc. IV-VI, pp. 300-333
3	1900	Ivrea (23-26 settembre)	BSBS, a. 5 (1900), fasc. V, pp. 275-303
4	1901	Saluzzo (31 agosto-3 settembre)	BSBS, a. 7 (1902), fasc. II-IV, pp. 235-68
5	1902	Aosta (26-30 agosto)	BSBS, a. 7 (1902), fasc. V-VI, pp. 327-61
6	1903	Alba (10-13 settembre)	BSBS, a. 9 (1904), pp. 173-208
7	1904	Asti (15-18 settembre)	BSBS, a. 10 (1905), fasc. I-III, pp. 1-55
8	1905	Tortona (15-17 settembre)	BSBS, a. 11 (1906), fasc. I-II, pp. 169-226
9	1906	Torino (3-6 settembre)	BSBS, a. 12 (1907), pp. 237-92
10	1907	Casale M.to (12-15 settembre)	BSBS, a. 13 (1908), pp. 241-312
11	1908	Voghera (10-13 settembre)	BSBS, a. 14 (1909), pp. 193-252
12	1909	Novi Ligure (12-15 settembre)	BSBS, a. 15 (1910), pp. 269-330
13	**1910**	**Vercelli (21-24 settembre)**	BSBS, a. 16 (1911), fasc. III, pp. 161-218
14	1911	Torino (11-14 settembre)	BSBS, a. 17 (1912), fasc. III-IV, pp. 201-89
15	1912	Chieri (16-19 settembre)	BSBS, a. 18 (1913), fasc. IV, pp. 217-95
16	1913	Novara (14-17 settembre)	BSBS, a. 26 (1924), suppl. al fasc. I-II, pp. 1-43
17	**1924**	**Vercelli (22-24 settembre)**	BSBS, a. 27 (1925), fasc. II-IV, pp. 229-72
18	1925	Pinerolo (19-21 settembre)	BSBS, a. 28 (1926), fasc. I-II, pp. 89-129
19	1926	Alessandria (3-5 settembre)	BSBS, a. 29 (1927), fasc. I-IV, pp. 1-89
20	1927	Biella (18-20 settembre)	BSBS, a. 30 (1928), fasc. III-VI, pp. I-XXXIV
21	1928	Torino-Aosta (2-3, 4 settembre)	BSBS, a. 31 (1929), fasc. V-VI, pp. 467-494
22	1929	Cuneo (12-14 settembre)	BSBS, a. 32 (1930), fasc. V-VI, pp. 505-537
23	1930	Savigliano (31 agosto-2 settembre)	BSBS, a. 33 (1931), fasc. V, pp. 349-380
24	1931	Varallo-Borgosesia (11-13 settembre)	BSBS, a. 34 (1932), fasc. IV, pp. 329-365
25	1932	Pavia-Vigevano (10-12 settembre)	BSBS, a. 35 (1933), fasc. III-IV, pp. 360-405
26	1933	Torino (13-15 settembre)	BSBS, a. 36 (1934), fasc. I-II, pp. 153-235
27	**1934**	**Vercelli (14-16 settembre)**	BSBS, a. 37 (1935), fasc. I-II, pp. 185-222
28	1935	Casale (8-10 settembre)	BSBS, a. 38 (1936), fasc. I-II, pp. 246-277
29	1936	Chieri-Fossano (6-8 settembre)	BSBS, a. 39 (1937), fasc. II-IV, pp. 147-185

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

Rosaldo Ordano

L'UOMO, L'ORGANIZZATORE DI CULTURA, LO STORICO

A cura di
Rinaldo Comba

vercelli
2016

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE
via Fratelli Garrone, 20 - 13100 Vercelli - Tel. 0161.254269
storicavc.segreteria@retor.it
http://www.retor.it

COMITATO SCIENTIFICO
Alessandro Barbero, Maria Antonietta Casagrande,
Rinaldo Comba, Heinrich Dormeier, Grado G. Merlo,
Blythe Alice Raviola, Claudio Rosso, Aldo A. Settia,
Edoardo Tortarolo, Edoardo Villata.

REDAZIONE
Giovanni Ferraris, Giorgio Tibaldeschi

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
2016
ISBN 978-88-96949-11-5

Impaginazione e stampa: GALLO artigrafiche - Vercelli